PAMPHLETS ON NATURAL HISTORY SUBJECTS

MARCHESETTE

BB
i
44

BOMBAY BRANCH

OF THE

Royal Asiatic Society.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018

00038611

Estratto dal Bollettino delle scienze naturali N. 1, Annata IV.

38611

Sugli oggetti preistorici scoperti recentemente a S. Daniele del Carso

per

C. Dr. Marchesetti.

Giorno per giorno si scoprono nuove reliquie dei nostri antichi progenitori e vanno diradandosi le fitte nebbie, che ravvolgono il lontano passato della nostria patria. Fino a pochi anni fa, i nostri storici si arrestavano all'epoca romana, e se più in là spingevano lo sguardo, era loro giocoforza avanzarsi titubanti ed incerti, dappoichè la favola ed il mito accompagnavano perennemente i loro passi. Compresi da questa dubbiezza, essi non osavano gran fatto avventurarsi in quell'epoche nebulose, ed arrestandosi à tempi in cui l'aquile romane, stesero il volo fino alle nostre piaggie, ascrissero a quest'ultimi conquistatori tutta quella serie di monumenti, che trovansi seminati sulle vette de' nostri monti, nel grembo delle nostre valli.

Appena più tardi, allorchè nelle provincie contermini era emersa dalla profondità de' laghi, dal seno delle caverne una storia nuova, eloquente dei popoli, che vissero e travagliarono secoli e secoli prima, che al Tebro sorgessero le mura di Roma, appena allora si richiese se le genti, che abitarono il nostro paese, sieno passate, nomadi pellegrine, senza lasciar traccia alcuna di sè. Si richiese quali fossero queste genti, quali le loro dimore, quali l'opere loro, quale la loro civiltà. E si cominciò a frugare nel seno della terra, nei dorsi delle colline, ed anche per noi, sebbene bambina, incompleta, apparve la storia primitiva del nostro paese e noi vi potemmo leggere alcune pagine finora ignote, o solo vagamente accennate del nostro lontanissimo passato. Quegli ammassi circolari di pietre, che talora circondano le cime dei nostri monti,

si tramutarono in cinte di castellieri preistorici, e nel mezzo riapparvero le rozze costruzioni de' nostri aborigeni e si rinvennero armi di pietra ed utensili diversi, e vi si lesse un' intera rivelazione dei loro usi, dei loro costumi, dei loro commerci con altri popoli. La natura del suolo della nostra provincia non permise lo sviluppo di un popolo dalle palafitte, sicchè per noi quest' epoca è rappresentata non dalle costruzioni lacustri, come nella vicina palude di Nauporto, ma da quella serie di castellieri, che incoronano i nostri monti e di cui nelle vicinanze di Trieste esistono ancora parecchi sufficientemente conservati, per darcene un' idea, come quello di Elleri presso Muggia, e di Sipar presso Salvore[1]).

Però se le vette dei monti offrivano ai nostri antichi un asilo sicuro contro le aggressioni nemiche, esse non poteano di certo bastare alla popolazione ognor crescente, e facea quindi mestieri ricorrere ad altre dimore, che potessero porgere loro ricovero e difesa. E in questo riguardo il nostro paese deve considerarsi come uno dei più propizi, poichè ad ogni piè sospinto, s' apre nel grembo della terra una qualche caverna, un qualche antro spazioso. Quale asilo più opportuno d' una di quest' ampie grotte, scintillante di stalattiti, divisa in vari appartamenti, con un la-

---

[1]) Il Castelliere indubbiamente meglio conservato in Istria, si è quello di *Cunzi* presso Albona, già illustrato dal nostro infaticabile Burton. (Notes on the prehistoric ruins of the Istrian Peninsula 1874 p. 19 et seq.) Le mura di cinta, tuttora esistenti, ci forniscono un chiaro esempio di queste costruzioni ciclopiche. Già questi soli resti meriterebbero una gita ad Albona, anche se il territorio circostante non fosse sì ricco di antichi avanzi. Vi esiste inoltre un museo ben fornito di oggetti importantissimi per la storia patria, iniziato da quel distinto patriotta, che si è il Cav. Tomaso Luciani ed ampliato continuamente mercè le cure dell' egregio Dr. A. Scampicchio. — Le prime abitazioni dell' uomo, allorchè dallo stato nomade, passò all' amore del patrio focolajo, furono dovunque le eminenze montuose, come quelle che offriano maggiori mezzi di difesa. Nè invano lodarono i greci colui, che per primo ebbe l' ardire di discendere nella pianura e piantarvi la sua casa. Noi vediamo la maggior parte delle antiche città italiane costrutte dapprima intorno ai cocuzzoli de' monti, costume generalmente seguito anche in Istria. Così moltissime delle nostre città marittime constano di due parti, la città antica sul monte, la moderna in prossimità del porto. Questa predilezione degli abitanti del nostro paese di stabilire le loro dimore sulle vette de' monti, ha naturalmente distrutto un gran numero di antichi castellieri, per sovrapporvi i nuovi fabbricati. Così la base di non pochi dei nostri cosiddetti Tabor ci si presenta evidentemente come i ruderi di costruzioni remotissime.

birinto di vie e di corridoi, in cui nascondersi in caso di persecuzione ? [1])

Che moltissime delle nostre grotte abbiano servito d'abitazione, non è punto da mettersi in dubbio, e se finora tanto poche sono le nozioni, che si hanno in proposito, ciò dêssi ascrivere unicamente al non averci pensato mai d'investigare ciò che trovasi celato sotto la crosta stalagmitica delle nostre caverne, nei depositi d'argilla, che ne occupano il fondo. Se maggiore attenzione si avesse rivolto a tale studio, noi pure avremmo ora la storia delle popolazioni sepolte nel seno de' nostri monti, e non avremmo nulla da invidiare alle regioni più decantate per avanzi preistorici di Francia e di Svizzera. Quello che per parecchie delle contermini

---

[1]) Nel suo recentissimo lavoro, (More Castellieri. — I. The Seabord of Istria, in corso di pubblicazione nel Journ. of the Anthrop. Instit. of Great Britain and Ireland p. 363) il Burton contro l'opinione del Luciani, mette in dubbio l'esistenza di razze troglodítiche nel nostro paese, sostenendo che esse si trovano "in climi che sono o estremamente caldi e privi di pioggia, come presso il Mar Rosso, o freddi come nella Francia settentrionale„. Con tutto il rispetto dovuto all'autorità dell'illustre viaggiatore, io non posso per altro associarmi a questa sua opinione, dappoichè come bene osserva il Barone de Andrian (Ueb. d. Einfluss der vertic. Gliederung d. Erdoberfläche auf d. menschl Ansiedlungen. — Mittheil. d. anthrop. Ges. in Wien 1876, p. 17) "la propensione di ricercare le caverne, che giaciono in prossimità delle vette dei monti è una particolarità caratteristica dell'epoca paleolitica di *tutti i paesi* e notoriamente non estinta neppure ai nostri giorni„. Non solamente in Belgio, in Francia, in Germania, nella Svizzera, in Egitto, in Algeri, in India, a piedi dell'Atlante, come paesi o freddi o estremamente caldi, ma anche in Italia, in Spagna, nell'Asia Minore, in Armenia e perfino in Cina, noi troviamo numerose caverne abitate dall'uomo in tempi preistorici. Il nostro paese possede condizioni climatologiche presso a poco eguali a quelle della Liguria, ed in quest'ultimo paese l'uomo troglodítico è benissimo rappresentato, dappoichè fino al 1874 vi si aveano trovato, secondo Issel, (Cenni intorno al modo di esplorare le caverne ossif. della Liguria) ben undici caverne, contenenti resti umani o della sua industria. Negli immediati dintorni di Trieste mi venne dato di scoprire già parecchie grotte, in altri tempi abitate dall'uomo, e non sono che pochi giorni ch'ebbi la fortuna di trovar nella Grotta di S. Servolo associati ad un gran numero di ossa umane e di altri animali, oggetti di bronzo, dei quali quanto prima darò una breve descrizione. Nè lo stillicidio è per me un argomento atto a combattere la possibilità dello stabilimento di abitazioni nelle caverne, inquantochè in moltissime questo fenomeno si riduce a minime proporzioni ed è limitato semplicemente ad alcuni tratti delle medesime, come ce lo dimostra la mancanza di stalattiti e stalagmiti. Infine dalla caverna di S. Daniele, apprendiamo che l'uomo sapea ajutarsi anche altrimenti, cercando cioè ricovero sotto le concavità esistenti presso qualche gruppo stalagmitico.

regioni venne già fatto, resta ancora da imprendersi presso di noi, ed un campo tuttora vergine, non meno bello ed interessante, promette larga messe di scoperte importanti, a chi voglia rivolgervi i suoi studi. È un lavoro arduo, penoso, un lavoro, che richiede costanza nel travaglio, fermezza nel superare gli ostacoli. Il lungo tempo trascorso ha mutato faccia ai nostri monti, ha colmato le valli, ha otturato gl' ingressi delle grotte, ha ricoperto il loro interno di stalattiti e d' argille. Fa mestieri quindi di aprirsi nuovi varchi, di frugare in ogni canto, di rovistare tra il fango ed i vasti franamenti, di spezzare le roccie create dal trapelare dell' acqne. Talora in luoghi ove meno si crederebbe trovar vestigia umane, ove parrebbe quasi pazzia il supporne traccia, ci si presentano indubbie testimonianze di sua dimora e dell' opere sue.

Esiste nei pressi di S. Daniele del Carso, a Cobillaglava, uno di quegli sprofondamenti verticali, che foiba con voce di latino ricordo appellasi dal mandriano. Innumeri sul pianoro del Carso, aprirsi tali buchi, profondi talora centinaja di metri, per lo più in comunicazione con qualche grotta. Quale ne fosse la loro origine è tuttora mistero, e chi gli ascrive a squarciature violenti per opera di terremoti, chi alla corrosione d'acque, chi infine gli riguarda quali camini vulcanici, per cui ad analogia delle salse, rovesciaronsi le masse di terra rossa, che presentemente ricoprono i piani rocciosi del Carso. Qualunque siasi la loro origine, egli è un senso di orrore, che ispirano a chi osa avvicinarsi al loro margine e misurarne la profondità gettandovi un sasso, nè ad alcuno certamente cadrebbe in pensiero di cercarvi resti di esseri umani, non fossero per caso le ossa sfracellate di qualche infelice, ch'entro vi cadde.

Ove queste voragini giaciono vicino ai villaggi, servono per il solito da cimitero per le carogne, ed appunto a tale scopo venia adoperata quella di S. Daniele. Come in molte cose, anche quivi fu il caso, o per meglio dire l' avidità di guadagno, che condusse alla sua investigazione. Sullo scorcio dell' anno decorso, a quattro individui d' un villaggio propinquo, venne l' idea di utilizzare le ossa, che da anni ed anni doveano aversi ammonticchiate al fondo della voragine, per cui un bel giorno ebbero l' audacia di farvisi calare. Giunti al fondo, trovarono che da un lato apriasi un' ampia caverna e che oltre alle ossa degli animali precipitati poteasi esportare una quantità di guano, prodotto dalle miriadi di colombi, che da secoli e secoli aveano preso abitazione nelle nicchie della vora-

gine. Però non lungamente poterono usofruttare questa piccola fonte di lucro, conquistata a rischio della loro vita; chè ben presto il comune di Cobillaglava reclamò il diritto di proprietà degli oggetti rinvenuti. Allora si fu che l'egregio sig. Gius. Fabiani di S. Daniele, ebbe il coraggio di discendervi lui pure, facendovi praticar alcuni scavi, ed in pari tempo invitandoci ad andarla a visitare. Le due escursioni intraprese addì 16 Marzo e 14 Aprile p. p. ci diedero risultati abbastanza soddisfacenti, per lusingarci che una descrizione dei medesimi possa riescire d'interesse a chi dilettasi di tali studi.

A circa dieci minuti dal villaggio di Cobillaglava, trovasi, come già accennammo sul pendio d'un colle un piccolo sprofondamento imbutiforme, non chiuso al fondo come parecchi altri, che vi stanno appresso, ma in comunicazione con un camino circolare, che scende perpendicolarmente per ben 38 metri in profondità. (Tav. I. f. 1).

Affidatici alla solidità d'una corda, cominciamo lentamente l'aerea discesa. Stormi di colombi, che impauriti scappano dai loro nascondigli, ci svolazzano continuamente dintorno, producendo un orribile fracasso. Circa a due terzi della via, il camino si allarga improvvisamente e noi ci troviamo sospesi nel vano d'un baratro tenebroso, cui una fioca luce piove dall'apertura superiore.

Giunti al fondo, si apre verso S.E. un'ampia caverna che prolungasi per circa 160 metri nel cavo del monte. La grandiosità di tal antro ci fa tosto dimenticare tutte le difficoltà superate. Mentre si discende per un lieve pendio per altri 21 metri, le pareti si allargano sempre più, presentandoci l'aspetto dell'interno d'un tempio colossale, sostenuto da una lunga fuga di colonne dalle forme le più vaghe, le più capricciose. Bellissime stalattiti e stalagmiti si aggruppano in varie foggie graziosissime di fontane zampillanti, di cascate, di tempietti, di piramidi. Di effetto veramente magico si è l'aspetto del fondo della grotta, ove immensi coltrinaggi candidissimi scendono giù dalle pareti in un' incantevole ricchezza di pieghe, mentre dalla vôlta, che improvvisamente si fece men ampia, pendono migliaia di luccicanti stalattiti. Insomma se anche questa grotta non può competere in grandiosità con quella, che rammenta il dolore della deserta Ondina[1]), può tuttavia pre-

[1]) La Grotta d'Adelsberg, descritta poeticamente dal nostro Gazzoletti nel suo carme *L'ondina d'Adelberga*,

tendere ad un posto non indegno tra il grande numero di grotte, che formano una delle particolarità più interessanti del nostro Carso.

Però non è già per la sua bellezza e vastità, che la grotta di S. Daniele merita una menzione speciale: l'interesse precipuo è destato da ciò, che in essa ritrovaronsi traccie non dubbie dell'esistenza dell'uomo. Sur un piccolo rialzo a sinistra del foro d'ingresso, immediatamente a ridosso della parete, si rinvennero tra l'argilla, alla profondità di pochi centimetri, dei pezzi di carbone unitamente ad una massa di color bigio, che si rivela per cenere mista a terra. Appresso vi giacea una grande quantità di cocci, che per la loro pasta grossolana e per la loro cottura superficiale, lasciano riconoscere i primordi dell'arte ceramica, e rassomigliano perfettamente a quelli, che non rari rinvengonsi tra le macerie de' nostri castellieri. Sono specialmente rimarchevoli alcuni frammenti d'una pasta nera con numerosi granuli di spato calcare. Quest'uso di mescolare all'argilla del carbone, era molto esteso all'epoca della pietra e si conservò lungo tempo anche nell'epoche successive [1]). Un rozzo ornamento in forma di una riga in rilievo vedesi su parecchi di questi frammenti. Talora anche le labbra de' vasi aveano un margine ondulato. A giudicare dalle curve de' frammenti, i vasi doveano avere dimensioni considerevoli ed erano muniti di piccoli manichi laterali. (Tav. II. f. 1).

Però non alle sole traccie dell'attività umana si restringono gl'indizi, che vi potemmo raccogliere intorno alla sua presenza, dappoichè procedendo più oltre ci venne fatto di raccogliere anche un omero umano ricoperto da una crosta stalagmitica, ed impregnato totalmente da carbonato di calce. La grossezza dell'osso, nonchè le pretuberanze corrispondenti all'inserzione de' muscoli, enormemente sviluppate, da porgere all'osso un aspetto angoloso, ce lo dimostrano appartenente ad un individuo molto forte, sebbene di mediocre statura. Che questi oggetti siano caduti fortuitamente nella caverna, non è punto ammissibile, dappoichè essi ritrovansi ad una distanza notevole dal foro del camino, ed in posizione ove non è da pensarsi neppure ad un trasporto posteriore per opera di correnti. Che poi gli uomini vi tenessero stabile dimora, viene

---

[1]) Giorni fa il Dr. Cossutta mi favorì alcuni frammenti di stoviglia di una pasta consimile, comunicandomi che in un villaggio presso Portole gli abitanti usano tuttogiorno mescolare all'argilla della polvere di carbone.

comprovato da un muricciuolo, che trovavasi innalzato intorno ad un gruppo massiccio di stalagmiti, del quale si avevano spezzate le punte ed i coltrinaggi pendenti inferiormente, affine di trovare sotto la vôlta conseguita in tal modo, un ricovero sicuro contro lo stillicidio dell' acqua. Pur troppo l'avidità dei contadini, che frugò e manomesse ogni canto della caverna, in cerca di dio sa quali tesori, rovesciò anche questo muricciuolo, per cui al presente non trovansi che i sassi sparpagliati e le superfici di frattura delle stalattiti, nuovamente ricoperte da incrostazioni, che dimostrano d'esser state spezzate in un' epoca lontana.

Però tutti questi oggetti non ci autorizzano ancora a fissar loro alcuna epoca precisa. Senonchè la fortuna ci arrise, nel farci rinvenire in prossimità del luogo, ove si aveano raccolti i cocci, una bellissima ascia (Tav. II. fig. 2) di diaspro rosso, perfettamente levigata. In lunghezza essa misura 79 mm. mentre la sua larghezza è di 34 mm. e la sua grossezza di 22 mm.*). Ed appresso alla medesima si raccolsero pure due graziosi aghi d' osso, (punteruoli) maestrevolmente lavorati (Tav. II. f. 3). È probabile che ulteriori ricerche, tra la enorme quantità di argilla e di pietruzze, che ingombra il terreno, potranno fornirci degli altri oggetti interessanti; però crediamo che quelli diggià raccolti, ci autorizzino a fissare il tempo, in cui la grotta era abitata, all' epoca neolitica. Notiamo inoltre che essendo essa sufficientemente asciutta, e possedendo una temperatura uniforme di dolce tepore, (18-20° C.) dovea allettare gli abitanti a prendervi dimora.

Ma qui ci si presenta un' altra questione: È egli possibile che l'uomo abbia scelto per sua abitazione una caverna, per giungere alla quale è mestieri farsi calare ad una profondità di 38 metri? È egli possibile che in un' epoca, in cui l' industria umana accontentavasi di alcune rozze pietre o di alcuni pochi utensili di osso, l' uomo abbia potuto discendere ad una tale profondità? La risposta assolutamente negativa deve farci ricercare alcun' altra via, per la quale più facilmente fosse possibile l'accesso alla caverna. In un canto, dal lato opposto del sito ove trovossi l'ascia, il terreno è totalmente ricoperto di stalagmiti, e quivi rinvengonsi ossa del Cervus elephas di dimensioni molto grandi. Oltre a molti altri pezzi

---

*) La sua durezza è di 6·70. Va pure notato che tal specie di minerale manca a tutta la nostra provincia, per cui la sua presenza presuppone già dei commerci con genti di altre regioni.

d'ossa, si estrassero due teste con bellissime corna, quasi totalmente intatte. La presenza di questi cervi è pure un argomento in favore di un'altra apertura, perchè sarebbe strano ch'essi vi fossero caduti dall'alto, — ed a ciò si oppone anche la loro posizione distante dal foro, — senza aversi sfracellate le ossa Mercè i rilievi presi dall'egregio ingegnere sig. R. Haenisch, che mi fu compagno nella seconda esplorazione, è quasi accertato che in fianco della grotta, ove apresi un lungo corridoio mezzo otturato dalle stalattiti, vi esistesse una comunicazione coll'esterno, tanto più che nella medesima direzione si apre al fondo di una vallecola un piccolo foro, nel quale a detta dei cacciatori si rifugiano le volpi. (Tav. I. fig. 2 e 3). Forse tuttogiorno esiste qualche piccolo pertugio tra la massa di stalattiti, che occlusero il varco, dappoichè nell'interno della grotta, presso al sito della supposta comunicazione, trovammo un colombo ancor sanguinante, rosicchiato da qualche animale.

Se ci arrestammo sì a lungo su questa grotta, si è per dimostrare come talora trovansi traccie dell'esistenza umana, ove meno lo si crederebbe. Specialmente l'epoca della pietra è da noi sì poco conosciuta, che ogni nuovo oggetto, che si rinviene, puossi riguardare come un nuovo monumento della nostra storia primitiva. Istrumenti di pietra, che si raccolsero nella nostra provincia son tanto rari, che la loro enumerazione non costa grande fatica. Un pajo di punte di freccia trovate a Vermo presso Pisino, un'ascia di diorite raccolta ad Albona e conservata al Museo Scampicchio di quella città, un'altra di selce da una cava al piede del Monte Santo di Gorizia, altra simile ma di arenaria, trovata secondo il Czörnig, a Tomai in una dolina, ambedue conservate al Museo di Gorizia, infine un'altra di diorite da Cormons e conservata ora al Museo archeologico di Trieste e la nostra recente di diaspro, ed ecco completata la breve enumerazione [1])

Però se l'epoca della pietra è sì parcamente rappresentata appresso di noi, l'età che vi succedette ci fornì già maggiore quantità d'oggetti. Non passa quasi anno, che non si ritrovi qua là alcuna arma od alcun utensile di bronzo. Noteremo però in tale riguardo, che quest'epoca non è si ben definita, come la precedente, dappoichè essa durò lungamente anche dopo che l'uomo era in possesso degli altri metalli, e la sua coltura avea raggiunto un

[1]) Simile a quelle di Albona, si ritrovò un'altra di grandissime dimensioni, a Cividale.

grado molto avanzato. Io opinerei anzi che da noi l' epoca del bronzo venisse molto presto sostituita da quella del ferro, trovandosi questo metallo nel nostro paese in grandissima quantità ed anche in istato nativo.

Tacendo delle scoperte, che si fanno sporadicamente e di quella fatta nel 1867 a S. Pietro di Gorizia d' un' intera fonderia di oggetti di bronzo, già illustrata dal Coronini [1]), dal Kandler [2]), dal Czörnig [3]), ed ultimamente dal Pigorini [4]), ci limiteremo a dare un breve cenno di alcuni oggetti di bronzo, non ancora conosciuti, che vennero ritrovati in un campo presso S. Daniele di proprietà del prefato sig. Fabiani, non lungi dalla grotta, di cui testè facemmo parola.

Scavando alcune buche per piantarvi delle viti, comparve alla profondità di circa mezzo metro un vaso di argilla contenente resti di ossa bruciate. Il vaso venne levato infranto e si presentò d' una pasta molto grossolana e di colorito nero, simile a quella dei cocci trovati nella grotta. Appresso a questo giaceva un altro vaso di terra, però senza contenuto e di dimensioni minori. (Tav. II. f. 13) Procedendo collo scavo, si estrasse un vaso di bronzo, che sebbene alquanto guasto dall' età, lascia chiaramente riconoscere una cosiddetta cista a cordoni (Tav. II. fig. 4). Questo vaso, del diametro di 20 cent. egregiamente lavorato, ed accennante una coltura già molto progredita, trovavasi come quelli provenienti da altre parti d' Italia, ricoperto da una pietra, che deve averlo chiuso assai bene, se non vi penetrò traccia di terra. La cista è formata da una lastra di metallo, che si ripiega a cilindro, sormontandosi le due estremità per 14 mm. ribadite per mezzo di chiodi a bulloni. Sette sono i cordoni tuttora esistenti, però essendosi sfasciate le pareti della cista in parecchi pezzi corrosi dall' ossido, non è possibile di determinarne il numero con precisione. Ogni singolo cordone ha un' altezza di 11 mm. e le zone interposte misurano 6 mm. L' ultimo cordone superiore portava le maniglie, (di cui non esiste che una), lunghe 24 mm., formate da due anse oblunghe ed assicurate con tre chiodi a bulloni. Sulla cista non si potè riscontrare alcuna traccia di ornamenti. Il fondo porta due

---

[1]) Atti e mem. d. Soc. Agr. di Gorizia 1867 V Sup. p. 22-24.
[2]) Idem 1858 I App. p. 1-3.
[3]) D. Land Görz und Gradisca. C. 8. p. 141-144.
[4]) Bull. di Paletnol. Ital. 1877. N. 6. p. 116-127.

zone piane, ed al centro quattro piccoli circoli concentrici incavati. Il margine superiore è sporgente per 8 mm. ed è formato dalla ripiegatura della lastra. Ne nacque così un canale circolare del diametro di 9 mm. il quale venne riempiuto di piombo [1]) Il suo contenuto consisteva in ceneri e resti di ossa umane carbonizzate, ma non siffattamente da non concedere la determinazione di alcuni frammenti. Così sono ancora riconoscibili minuzzoli dell' osso frontale, delle ossa parietali, dell' osso petroso destro col meato acustico interno, delle costole, ecc. Cercando tra i carboni, ci venne fatto di trovarvi i seguenti oggetti di bronzo:

1. Una grande fibula a bottoni (Tav. II. f. 5) fornita d' una spirale. 2. Altra fibula di dimensioni minori, rotta in quattro pezzi e mancante di spirale, nella quale il bottone prossimo all' inserzione dell' ago è sostituito da un disco. (Tav. II. f. 6 ristaurata). 3. Un anello del diametro di 21 millim. (Tav. II. f. 7). 4. Un altro anello del diametro di solo 15 mill. formato da una sottile spranga di metallo, fornita alla superficie di una serie di righe trasversali parallele (Tav. II. f. 8). 5. Frammenti di altro anello simile. 6. Un pezzo di braccialetto senza alcun ornamento (Tav. II. fig. 9).

Dalle prominenze dendritiche dei margini di sutura di alcune ossa craniali, e dalla strettezza degli anelli N. 4 e 5, si sarebbe tentati ad ascrivere questi resti ad un individuo giovane, tanto più che in alcuni frammenti la sostanza spugnosa appare molto pronunciata. Pur troppo non ci fu possibile di trovare alcun dente.

Appresso a questa cista trovaronsi degli altri oggetti di bronzo, probabilmente caduti fuori della medesima. Questi oggetti sono i seguenti: 1. Un braccialetto del diametro di 68 mill. rotto in due pezzi, di gentilissimo lavoro, rimarchevole per esser fornito di sette punte ottuse, inserite a distanze differenti tra di loro. Il suo peso è di 106 grammi (Tav. II. f. 10). 2. Frammento di braccialetto liscio, compresso, ornato pure di una serie di punte acute, non equidistanti (Tav. II. f. 11). 3. Metà di un altro braccialetto di forma diversa, consistendo in una lamina allargata al mezzo (Tav. II. f. 13). 4. Un orecchino (?) ornato da un largo disco (Tav. II. f. 12). 5. Un anello della forma del più grande trovato nella cista. 6. Frammento di altro eguale.

---

[1]) Il prof. Vierthaler darà quanto prima l' analisi chimica dei bronzi rinvenuti.

Troppo pochi sono gli oggetti finora rinvenuti, per poter azzardare un' opinione definitiva sull' antichità dei medesimi, e dal non possedere artefatti, che presentino maggiore finitezza e varietà di lavoro, non possiamo asserire o negare ch' essi vi sieno stati sconosciuti. Anche la mancanza di altri metalli, non può servirci di guida, dappoichè il nostro trovato non rappresenta che una unica urna funeraria col suo contenuto, ed ulteriori ricerche devono insegnarci, se abbiamo innanzi a noi una tomba isolata, o se per caso essa faccia parte di una necropoli tuttora incognita.

Tuttavia se un apprezzamento preciso dell' epoca di questi bronzi non ci è concesso, possiamo dall' analogia de' nostri oggetti con quelli di altre regioni, determinare almeno approssimativamente l' età loro.

La prima e più marcata somiglianza ci si appalesa nella cista a cordoni. Questa gentilissima forma di vaso, cui fanno riscontro quelle scavate nelle necropoli dell' Umbria e specialmente alla Certosa ed a Marzabotto, ci rivela tosto l' affinità dell' arte, che plasmava i vasi etruschi dell' Italia centrale, con quella che formava la cista di S. Daniele. Sebbene anche fuori d' Italia venissero trovate simili ciste, come a Granholz presso Berna ed a Hallstatt [1]), non è punto da dubitarsi, ch' esse sieno un prodotto prettamente etrusco, "escito dalla mano ben esercitata d' un artefice italiano„, come giustamente viene osservato dal Barone de Sacken [2]). Lo stile elegante di tali opere, non risale certamente più in là del sesto secolo avanti Cristo, nè sembra aver perdurato molto oltre al terzo. Anche nelle fibule abbiamo un criterio per rimontare ad un' epoca anteriore alla venuta de' Romani. La forma a spirale venne dopo la conquista ben presto sostituita dalla cerniera trasversale, come vediamo nell' enorme quantità di fibule, forniteci dagli scavi di Aquileja, tra le quali trovansi molto rare quelle a spirale. Di più abbiamo nella maggiore delle due fibule rinvenute la particolarità de' bottoni, ornamento ignoto negli avanzi romani, mentre compare frequente negli artefatti etruschi.

Circa alla provenienza di tali oggetti, nulla di certo puossi dire, però io amerei crederli il prodotto di qualche fabbrica indi-

---

[1]) Il Museo archeologico di Trieste conserva una cista simile, comperata insieme agli oggetti aquilejesi della raccolta Zandonati, però d' ignota provenienza.

[2]) Das Grabfeld von Hallstatt. p. 143.

gena, inquantochè nella forma de' braccialetti a punte mi sembra scorgere un tipo particolare, di cui non ricordo d' aver veduto altro esempio. Forse essi sono esciti dalla fonderia di S. Pietro presso Gorizia, che, secondo il Czörnig, avrebbe fiorito al tempo della "fusione degli antichi elementi indigeni cogli etruschi„, in cui nel centro della nostra provincia esisteva una razza celtica, che conosceva maestrevolmente l' arte di lavorare il bronzo. Secondo il Pigorini la fonderia di S. Pietro porta l' impronta della prima epoca del ferro e precisamente della fase di transizione fra i due periodi, rappresentati dalla necropoli di Villanova e di Marzabotto, ed anteriore ai resti della Certosa. I nostri oggetti di S. Daniele hanno un tipo più nettamente etrusco di quelli di S. Pietro, per cui ove gli si volesse derivare da questa officina, farebbe mestieri considerarli come i primi oggetti esciti dalla medesima, che a giudicare dalla grande quantità di bronzo e di rifiuti in essa trovati, deve essere restata in attività per lungo tempo. Tenuto conto delle epoche fissate per la necropoli della Certosa (quarto secolo di Roma secondo il Zannoni) [1]) e di quella di Marzabotto (cominciate forse nel primo secolo di Roma e compita secondo il Gozzadini [2]) ed il Conestabile [3]) nel quarto), i nostri resti risalirebbero almeno al terzo secolo avanti Cristo, e ci dimostrerebbero che a quel tempo l' arte etrusca fioriva presso di noi non meno che nell' Umbria.

E qui mi cade in pensiero una strana coincidenza. Fu una cista simile alla nostra che nel 1869 fece balenare alla mente del Zannoni l' esistenza di una Felsina sepolta, che destò "una scintilla che dovea secondare vivissima fiamma„; fu quest' unico vaso di bronzo che fece richiedere al Zannoni: "Che cosa significa codesta cista? Solo sette [4]) di consimili sono quelle tuttora venute all' aprico nella nostra Etruria circumpadana.... Ora la nostra, che ottava si schiera colle sette sorelle, è dessa sola o fa parte di uno più o meno vasto sepolcreto„ [5])? E la risposta fu una stupenda rivelazione intorno all' arte ed ai costumi di quel popolo misterioso, che fu antesignano alla romana civiltà. La potenza etrusca non

---

[1]) Gli scavi della Certosa 1871.

[2]) Di un' antica Necropoli a Marzabotto 1865 I.

[3]) Congrès intern. d'Antrop. a Bologna 1875.

[4]) Ne furono poscia trovate parecchie altre. Quattordici nella sola Certosa (Burton: Etruscan Bologna, London 1876, p. 28).

[5]) Zannoni. Gli scavi della Certosa di Bologna, 1876, p. 17.

era limitata alla sola Etruria circumpadana, ma il suo dominio estendevasi fino all' alpi, nè sempre queste ponevano confine all'intraprendente attività di questo popolo *). Non potrebbe forse la nostra cista segnare il primo albore d' una scoperta importante, chiamata a rischiarare il nebuloso orizzonte della nostra prima storia?

Questi brevi cenni sulle ultime scoperte paletnologiche, ci dimostrano quanto rimanga ancora da travagliare, prima di poter ricostruire la storia delle nostre popolazioni defunte ed obbliate. Una terra, che come la nostra provincia servì di ponte tra l' oriente e l' occidente, tra il settentrione ed il mezzogiorno, per cui passò la maggior parte de' popoli, che andarono ad abitare l' Italia, per cui si avvicendarono come onde sul mare, celti, umbri, etruschi, veneti, pelasgi, giapidi, carni, greci, ecc. lungo tempo prima che le romane coorti venissero ad annunziare l' alba di una civiltà novella, non può aver perduto ogni traccia delle genti diverse, che vi impressero le loro orme e vi stanziarono per tempo più o meno lungo. La loro storia è lì ancor viva nel cavo delle grotte, sull' arduo de' monti, nelle viscere della terra, ed invita il paletnologo a venirla a decifrare. Chiediamo adunque al nostro paese le reliquie, ch' esso gelosamente custodisce, dissotterriamole noi, che è compito nostro, e teniamole tutte unite con santa venerazione, perchè esse sono i preziosi ricordi de' nostri padri, che ci apprendono le vicende della patria diletta, nè permettiamo che vadano disperse per straniere regioni a danno irrimediabile e vergogna nostra, ed a testimonio perenne della nostra noncuranza!

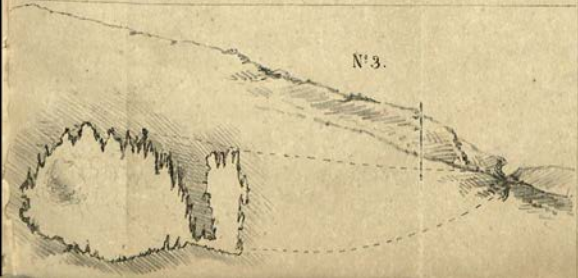
---

*) Tito Livio L. V. 33. Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoqua, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum, communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes; Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant. Et in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ex gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.

Tav. I.

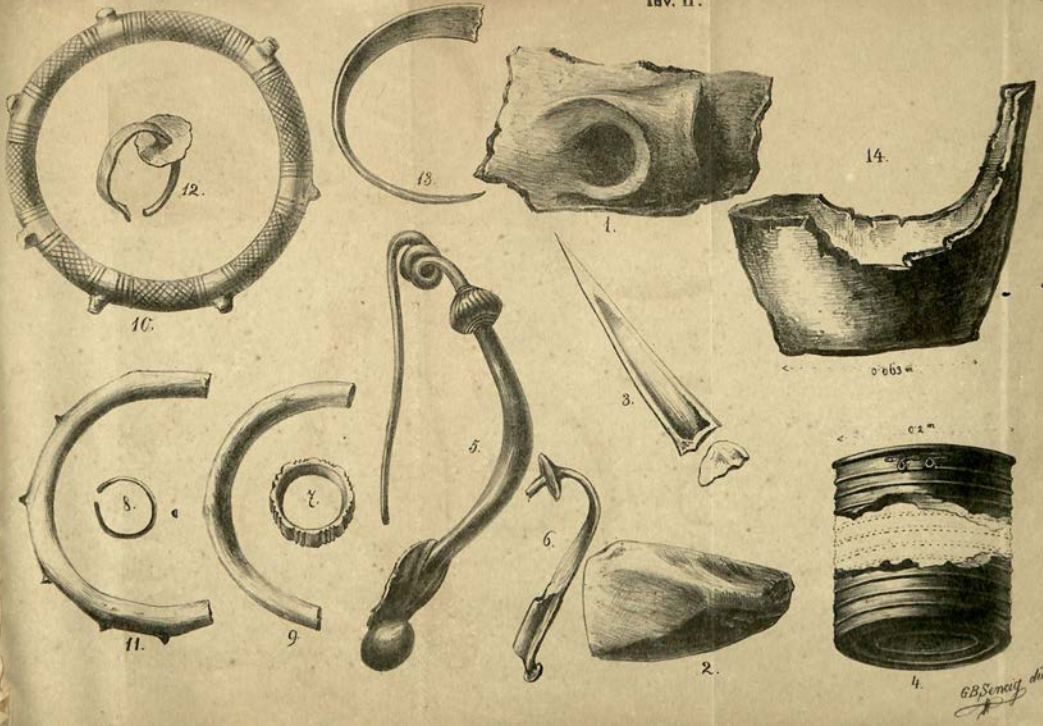
N°2.

N°3.



N. 1

Tav. II.



Estratto dal Bollettino delle scienze naturali N. 1, Annata III.

Sur un caso di Micosi.

Oltre ai vermi intestinali ed ai crostacei parassiti, cui vanno soggetti i pesci dorati, *(Corassus auratus)* fa mestieri notare una malattia speciale, prodotta da vegetazioni fungoidi, che si attaccano alla loro epidermide.

Mi permetterò qui di riferire brevemente sur un caso di Micosi, di cui furono vittime alcuni Ciprini, che tenea in un piccolo acquario. Osservai un mattino, che uno di questi pesci presentava sul corpo alçune chiazze bianchiccie, le quali aveano l'aspetto presso a poco d'un' abrasione delle squame. Un pajo di giorni più tardi, su quelle macchie decolorate, apparirono delle piccole protuberanze bianche, d'una sostanza gelatinosa, amorfa. Il pesce frattanto avea perduto della sua vivacità: torpido se ne stava al fondo del vaso ed il moto delle branchie erasi di molto rallentato, quasichè la respirazione fosse difficoltata da qualche impedimento. Il nuoto appariva principalmente alterato: non più quel guizzare rapido per l'acqua, ma un muoversi inceppato, barcollante, come se avesse perduto l'equilibrio. Questa impossibilità a tenersi ritto, divenne sempre maggiore, sicchè spesso lasciavasi cadere sull'uno o sull'altro fianco. Misi allora l'individuo affetto in un vaso separato, affine di meglio poterlo osservare. Qui ad onta che giornalmente gli si mutasse l'acqua, continuò ad aggravarsi il male: le masse fungoidi si fecero sempre più estese, apparendo in forma di brandelli sul corpo e sulle pinne; la respirazione divenne maggiormente difficoltata, quantunque le branchie ne fossero totalmente libere, ed il bel rosso ranciato del corpo cesse ad una tinta giallastro-rosea, evidentemente causata dalla deficiente ossidazione del sangue. Poco

appresso a questi sintomi si aggiunsero delle manifestazioni d'una irritazione del sistema nervoso, con crampi tonici e clonici, per cui la testa del pesce venia quasi a toccare la coda. Se ne visse così ancora sette giorni, durante i quali sempre più debole appariva la respirazione. Due giorni prima della morte contai sei respirazioni al minuto, contro 50 circa, che sarebbero la media normale dei Ciprini.

Gli altri cinque pesci, rimasti nell'acquario erano restati totalmente sani durante la malattia del loro compagno. Però alcuni giorni appresso osservai in altri due le stesse masse gelatinose. In questi due individui fu più rapido il decorso della malattia. Mentre nel caso sopradescritto la morte non era seguìta che circa al 15.° giorno, perirono questi al 4.°, rispett. 5.° giorno di malattia, mancando le convulsioni, che nell'altro si erano prolungate per sette giorni.

Nè gli altri rimasero immuni dell'infezione. Col medesimo complesso sintomatico morirono poco appresso altri due, e sul quinto pure apparvero le caratteristiche chiazze alla pelle e le masse gelatinose. Volli esperimentare su questo ultimo un qualche mezzo di disinfezione, ed a ciò gettai nell'acqua una piccolissima quantità di bicromato di potassa. I brandelli gelatinosi cominciarono bentosto ad impicciolirsi ed il pesce parve alquanto riaversi. Però sia che l'infezione fosse già troppo avanzata, sia che il sale cromico non fosse confacente ai Ciprini, anch'egli andò a raggiungere i suoi fratelli, vivendo tuttavia ancora tredici giorni. Osserverò che i pesci si trovavano nell'acquario da oltre due anni e che ogni secondo giorno loro venia mutata l'acqua.

Il reperto anatomico non diede alcuna alterazione negli organi interni, eccettochè una deposizione adiposa al fondo della faringe, generata probabilmente dalla generosa nutrizione che riceveano. Anche il sangue fu trovato normale. L'unica abnormità erano le masse fungoidi, che si aveano impossessato di alcune parti della superficie del corpo, lasciando però del tutto libere le branchie. Staccata una particella da una delle membrane, che appariva come una massa mucosa, trasparente, e sottoposta ad un esame microscopico, risultò composta di una quantità di cellule a contorni irregolari ed unite tra di loro per mezzo di una materia amorfa. Ogni cellula contenea una sostanza granulare, che però non ne riempiva tutto il vano. Una lieve pressione col coprioggetti, bastava a distruggere l'involucro cellulare. L'effetto del bicromato di

potassa, fu di produrre un raggrinzamento delle cellule, per cui la membrana prese un aspetto quasi fibroso.

La mancanza di altri individui ammalati non mi permise per allora di provare un altro mezzo, al quale si deve dare indubbiamente la preferenza su tutti gli altri, — *il sale comune.* Noi sappiamo che moltissimi pesci vivono alternativamente nel mare e ne' fiumi, senza subire alcuna alterazione per la maggiore o minore salsedine dell'acqua. Anzi vi sono alcuni pesci marini cui pare confaccia l'acqua dolce. E a chi non sono noti i famosi *Lupi* (Labrax Lupus) del nostro Timavo, tanto pregiati da Marziale e quelli non meno saporiti del Tevere, cui i gastronomi romani diedero il nome di lanati, per la delicatezza delle carni*)? Ognuno di noi ricorda la sensazione prodotta pochi anni fa dalla notizia dei successi di acclimatazione, ottenuti nel Lago d'Arquà, nel quale il proprietario avea fatto gettare da 35,000 pesciolini minuti di mare. Quantunque l'acqua di questo lago non contenga che piccole tracce di sale (su 100 p. d'acqua 0·0689 di cloro, calcolato in condizione di semplice cloruro di sodio) pure i pesciolini prosperarono magnificamente, attalchè nell'estate del 1864, se ne trassero in pochi giorni ben 20,000 libre di grossi branzini, di volpine, di guatti, di dentali, ecc.**). Fui perciò lietissimo, allorchè giorni fa mi vennero arrecati alcuni altri Ciprini affetti dalla medesima malattia, quantunque con sintomi un po' diversi. Presentavano essi bensì qua e là le stesse masse fungoidi, ma invece d'un impallidamento della cute, trovavasi questa in uno stato iperemico, essendo fortemente injettati i vasi delle pinne e delle squame. L'iperemia era anzi giunta in alcuni luoghi ad una vera stasi con rottura dei capillari ed estravasati sanguigni subepidermoidali. Noterò inoltre che l'aspetto dei pesci appariva arruffato, essendo la maggior parte delle squame arricciate e distanti coi margini liberi dal corpo dell'animale. In

---

*) Laneus Euganei Lupus excipit ora Timavi
Aequoreo dulces cum sale pastus aquas.
Mart. III, ep. 89.

Ex ponto fluvii dirus petit ostia Labrus.
Oppian. L. I.

Meliores Lupi pisces in Tyberi amne inter duos pontes.
Plin. L. IX, 54.

**) Vedi in proposito le interessanti memorie del Visiani (Di un vivajo di pesci marini ecc. Atti dell'Ist. Veneto V. XI, S. III) e del Canestrini (Riflessioni sul vivajo di pesci marini ecc. Modena 1866).

uno degli individui gli occhi erano molto sporgenti dalle orbite. Misi gl' individui affetti in differenti vasi d'acqua, alla quale aggiunsi quantità differenti di sale, a tale che nel primo il sapore dell' acqua non ne era minimamente alterato, mentre nel terzo spiccava ben marcata la salsedine. L'effetto superò l'aspettativa, dappoichè il giorno appresso le masse fungoidi erano del tutto scomparse e le squame aveano cominciato ad appiattirsi. Evidentissima ne fu l'azione specialmente in uno degli individui, che il giorno innanzi appena, appena mostrava segni di vita e se ne giaceva boccheggiante ed arrovesciato sul dorso*).

Credetti non inopportuno il richiamare l'attenzione su questo argomento, perchè non è raro il caso che interi bacini d' acqua vengano spopolati in poco tempo dei loro Ciprini, mentre una piccola aggiunta di sale potrebbe salvarli.

Dr. Marchesetti.

---

* Da alcuni esperimenti che feci contemporaneamente su individui sani, affine di conoscere la quantità di sale, che ponno sopportare, appresi che essi vivono benissimo in una miscela di due parti d'acqua marina sur una parte di acqua dolce, purchè poco a poco si accresca la salsedine ed il passaggio non ne sia troppo repentino.

DISCORSO

TENUTO IN

OCCASIONE DELLO SCOPRIMENTO DEL BUSTO

DI

BARTOLOMMEO BIASOLETTO

IL XVIII MAGGIO 1878

TRIESTE
TIPOGRAFIA DI L. HERRMANSTORFER
1878.

Signori!

Un modesto tributo di stima e di riconoscenza, noi stiamo porgendo alla memoria d'un nostro concittadino, del benemerito nostro Biasoletto. Qui in mezzo al sorriso de' fiori, in mezzo alle severe ombrie d'una selva di pini, vivrà la sua sembianza, eccitamento a diletti studi di Flora. Ed a ragione il suo monumento s'innalza su questo colle, dappoichè è a Lui, è alla sua opera iniziatrice, che noi dobbiamo esser grati per la prima idea di tramutare uno sterile poggio, ove l'errabondo armento a mala pena trovava pochi fili d'erba, in un vaghissimo boschetto di perenne verzura. [1]

E se male non mi appongo, io credo scorgere in ciò un altro senso più profondo, direi quasi un' allusione a tutta la vita dell' illustre cittadino, che oggi accorremmo a festeggiare. Allorchè il Biasoletto da Dignano, sua città natale, venne a stabilirsi a Trieste, [2] che altro era mai lo studio della botanica nella nostra città, se non un campo ancora totalmente incolto, cui pochi naturalisti, peregrinando ad altre terre aveano appena, appena degnato d'uno sguardo? [3] Chi era salito sulle vette de' nostri monti, chi aveva esplorate le nostre valli, chi avea percorso i tristi pianori del nostro Carso, chi era sceso nell' onde del nostro mare a spiarvi quella vaga, multiforme, infinita progenie, che fluttua nelle selve, che s'espande pe' clivi, che s'allegra sui prati, che si pigia tra le fessure delle roccie, che in un armonica confusione di forme e di colori, traspare attraverso il cristallo dell' acque? Chi avea rivelato al mondo scientifico i reconditi tesori, onde Natura fu sì larga al nostro paese?

A quest' opera ardua, faticosa, ispirato dall' amore della scienza, sorretto dal tenace proposito di rendersi utile alla patria terra, si accinse fiducioso il Biasoletto, e trovato nel nostro Tommasini un compagno altrettanto dotto, che instancabile scrutatore della natura, giunse in pochi anni a conoscere ed illustrare l'interessante flora della nostra provincia. Mercè le cure di questi due zelanti sacerdoti della scienza, la nostra patria divenne una delle regioni più celebri per la ricchezza e varietà della sua flora; mercè l'opera loro migliaia e migliaia di piante del nostro paese andarono ad arricchire gli erbari di tutta Europa e perfino della lontana America. Allora l'attenzione dei naturalisti d' ogni terra, cominciò a rivolgersi alla nostra provincia, e dalle propinque regioni d'Italia, come dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Russia, dalla Svezia, vi accorsero i cultori della botanica ad inebbriarsi nella nuova magnificenza di erbe, dischiusa ai loro sguardi. E il Biasoletto allora era lieto di poterli giovare col consiglio e coll' opra, e gentile ed amorevole guida, gli adduceva ai luoghi più ricchi per varietà di piante. E scienziati di fama mondiale allora faceano capo alla sua farmacia, e per tutti valgano i nomi d'un Agardt, d' un Hoppe, d' un Kützing, d' un Welden, d' un Duby, d' un Ehrenberg, d' un Bentham, d' uno Sternberg, d' un Endlicher. Allorchè nel 1838 quel Federico Augusto di Sassonia, cui le cure del trono non distoglievano dal gentile culto di Flora, valicò le alpi per istudiare le ricchezze botaniche del mezzogiorno, fu il Biasoletto che l' accompagnò nelle sue diverse peregrinazioni, che divise secolui i travagli del viaggio per le piaggie dalmatiche, che secolui salì negl' inospiti gioghi del Montenegro, ove sì larga messe di rarissime piante attendeva gl' imperterriti esploratori.

Ma la mente del Biasoletto, avida di sempre nuove cognizioni, suscettibile ad inebbriarsi di tuttociò ch' è di grande e di bello nella natura, non s' arrestò allo studio delle piante, onde fa pompa il nostro suolo: il suo occhio scrutatore si spinse a sorprendere la vita misteriosa, che s' agita in seno alle acque ed a rivelare i reconditi arcani, che ne reggono lo sviluppo. Quella sete inestinguibile di sapere lo guidò fin là, dove dalla vita che si sfascia sorge il novello impulso creatore, che anima la materia a nuova manifestazione di vita!

Però se a severe indagini volgeasi l' animo operoso del Biasoletto, ed in una serie di erudite pubblicazioni ne facea conoscere i risultati al mondo scientifico, non men proficua fu l' opera sua nell' ispirare ai

giovani amore alla botanica, iniziandoli a suoi misteri con amorevoli insegnamenti. Là nel santuario de' suoi studî egli avea raccolto le piante d' ogni regione, d' ogni clima, e l' orto botanico di Trieste in poco tempo sorse a bella fama mercè l' opera sua instancabile. [4]

Nè per gli studi botanici egli neglesse gli obblighi del suo ministero: chè anzi con amoroso zelo egli vi attendea, sia quale accurato farmacista, sia quale chimico perito presso il tribunale, bene spesso chiamato a fornire il suo autorevole giudizio in casi importantissimi e difficili. In pari tempo egli seguiva attentamente i progressi della scienza chimica e farmacologica, di cui fu altamente benemerito per parecchie erudite indagini, tra le quali ci piace ricordare quella sulla chinologia, intrapresa in unione del Brera di Padova.

Ma troppo io dovrei dilungarmi, ove volessi enumerarvi i suoi meriti uno per uno, sia quale cittadino, [5] sia quale scienziato. La stima in cui era tenuto dai principali naturalisti di tutta Europa e dalle Accademie e Società più cospicue, che andavano liete di poterlo ascrivere tra i loro membri, e la parte attiva, che prese ai congressi scientifici di Praga, di Vienna, di Pisa, di Lucca, sono una prova eloquente de' suoi meriti. I suoi lavori scientifici, sebbene non copiosi in numero, ci dimostrano l' accurato osservatore nei vasti campi della natura, [6] come le reliquie delle sue raccolte botaniche, ci rivelano il paziente ed indefesso raccoglitore.

Uniamoci adunque tutti a quest' atto di estimazione e di affetto, reso alla memoria del distinto naturalista, dell' egregio cittadino; uniamoci tutti ad onorare nel suo nome la scienza, che dalla modesta officina, rese il nome del Biasoletto caro a riverito a quanti si occupano di botaniche discipline, e tutti ossequiosi innanzi a questo marmo, che ricorderà a nostri figli le virtù sue, stringiamoci in un unico pensiero, in un unica aspirazione, il benessere e la gloria della nostra patria terra! [7]

Carlo Marchesetti.

NOTE.

[1] I primi lavori dell'imboscamento di questo colle rimontano all'anno 1842. Appena però nel 1859, mercè le solerti cure della Commissione all'imboscamento e più tardi dell'Ispettore delle Civiche Piantagioni, Sig. R. Tominz, si procedette alla coltura sistematica de' pini, che in pochi anni prosperarono siffattamente, da abbellire la nostra città d'un nuovo, amenissimo passeggio. (Per maggiori dettagli in proposito ed in genere sull'imboscamento del territorio di Trieste, veggasi *Tommasini: Cenni storici e fisici sulla selvicoltura dell' agro triestino — Trieste 1876.*)

[2] Bartolommeo Biasoletto nacque a Dignano, piccola ma gentile città dell'Istria, addì 24 Aprile 1793 da agiata e cospicua famiglia. Ebbe la sua prima educazione in patria, d'onde passò a Trieste e più tardi a Vienna (1812) a compire i suoi studi universitari, ove il dì 30 Agosto 1814 sostenne con onore gli esami in farmacia. Trattenutosi quasi un anno a Wels, città dell'Austria superiore, fece ritorno nel 1815 a Trieste, che elesse a sua seconda patria, e dove due anni più tardi acquistò la farmacia, che tuttora prospera sotto la valente direzione di suo figlio, Dr. Bart. Biasoletto, che ereditò dal padre l'amore alle scienze naturali e specialmente agli studi chimici. Nel 1823 recossi a Padova, ove prese il grado accademico di dottore in filosofia.

[3] Prima che il Biasoletto cominciasse l'esplorazione botanica della nostra provincia, la nostra flora non era conosciuta che per le opere generali di Mattioli, di Wulfen, di Scopoli e di Zanichelli, i quali essendo passati per Trieste e per l'Istria od avendo ricevuto piante da questi paesi, — nominatamente dal Dr. Giov. Vordoni — ne aveano qua e là fatta menzione.

[4] L'orto botanico di Trieste venne fondato dal Biasoletto nell'anno 1828 sopra fondo concesso dal Civico Magistrato. Sovvenuto dapprincipio da obblazioni di vari amici delle scienze naturali, passò nel 1833 in possesso del Gremio farmaceutico triestino. Il Biasoletto ne rimase alla direzione fino alla sua morte, che seguì al 17 Gennajo 1859. Egli vi tenea gratuitamente corsi regolari di botanica, frequentati da gran numero di scolari.

[5] Egli fu pure membro attivo del patrio Consiglio Municipale dal 1840 al 1848.

[6] Oltre a molte memorie pubblicate qua e là pei giornali, sono da citarsi tra i suoi lavori più importanti la *Relazione del viaggio fatto col Re Federico Augusto nell' Istria, Dalmazia e Montenegro. - Trieste 1841. — Escursioni botaniche sullo Schneeberg nella Carniola. - Trieste 1846 — Di alcune Alghe microscopiche. - Trieste 1832. — Cenni sull' Economia rurale - Trieste 1849.*

[7] Si crederebbe mancare ad un grato dovere di riconoscenza, ove non si porgessero qui le più sentite grazie a tutte quelle spettabili corporazioni ed a que' benemeriti contribuenti, che resero possibile l'erezione del monumento. Partito il primo impulso dalla Società Agraria di Trieste, si costituì un comitato, composto dei Signori: G. Cosolo, N. Jeroniti, Dr. C. de Marchesetti, Cav. G. Miniussi, Bar. C. de Pascotini, V. de Rin, R. Tominz e Comm. M. de Tommasini. Al Comitato pervennero le seguenti obblazioni:

dal Municipio di Trieste	f.	200
dalla Giunta Provinciale dell' Istria	„	200
dal Municipio di Dignano	„	100
dalla Camera di Commercio e d' Industria di Trieste	„	50
dal Gremio farmaceutico di Trieste	„	500
dal Gremio farmaceutico dell' Istria	„	100
dalla Direzione della Società Agraria di Trieste	„	44
dalla Direzione della Società Adriatica di Trieste	„	43
dal Sig. G. Burgstaller	„	20
dal Sig. Fr. Hermet	„	10
dal Sig. Cav. T. Luciani di Albona	L. it.	20
dal Sig. Dr. Marussig di Cormons	f.	5
dal Sig. Dr. Milevoi di Albona	„	5
dal Sig. Bar. G. de Morpurgo	„	50
dal Sig. Dr. Moulon	„	10
dal Sig. Bar. C. de Pascotini	„	20
dal Sig. C. Reinelt	„	50
dal Sig. Com. de Rittmeyer	„	25
dal Sig. Com. M. de Tommasini	„	50
dai Sigg. Dr. Antonio ed Ernesto Cav. de Tommasini	„	50

L' esecuzione del monumento, affidata al valente scultore triestino, Sig. Fr. Pezzicar, riescì di piena soddisfazione. Alla Spett. Delegazione municipale piacque apporvi la seguente epigrafe:

A
BARTOLOMMEO BIASOLETTO
DIGNANESE
BOTANICO INSIGNE
DI
QUESTO GIÀ STERILE POGGIO
RAVVIVATORE
TRIESTE E L'ISTRIA
RICONOSCENTI
MDCCCLXXVIII

Mostruosità della Campanula pyramidalis.

Estratto dal Bollettino delle scienze naturali N. 3, Annata III.

Alcune mostruosità della Flora Illirica.

> The difficulty of determining synonymy is now the greatest obstacle to the progress of systematic botany; and this incubus unfortunately increases from day to day, threatening at no very distant period so to encumber the science, that a violent effort will be necessary on the part of those who have its interests at heart, to relieve it of a load which materially retards its advancement.
>
> *Hooker* and *Thomson:* Intr. Es. to the Flora Indica, p. 34.

La mania ormai invalsa di moltiplicare le specie all'infinito e di andar formalmente alla caccia di forme, che presentino un qualche carattere, per quanto minimo esso sia, che lo differenzi dalla forma tipica, unicamente per la vanità di servire da padrino all'imposizione d'un nome novello, non rispetta neppure le mostruosità accidentali. E questo rimprovero va rivolto specialmente ai naturalisti viaggiatori, che riguardando tutto quello che incontrano con occhio sempre proclive a trovarci delle novità ed accontentandosi dello studio superficiale d'una regione, si lasciano facilmente sedurre dall'abito un po' diverso d'una pianta a riguardarla come specie novella.

Chiunque consideri i vasti limiti entro cui ha campo di manifestarsi il polimorfismo di moltissime specie, in rapporto alle differenti influenze, che possono agire come modificatrici del tipo originale, non si meraviglierà di certo, se una pianta offre una peluria maggiore o minore, se le sue foglie presentano anomalie di contorni, se essa appare un po' più un po' meno ramosa ecc. ecc. Il voler fondare su questi caratteri sì incostanti, sì vaghi una specie nuova, apporta alla scienza null'altro che confusione nella pur troppo già tanto confusa sinonimia. Non obbliamo le immense modificazioni cui le piante vanno soggette in grazia della coltura e teniamoci

presente che simili agenti possono del pari agire in natura, senza che a noi sia dato sempre di constatarne la presenza.

Queste considerazioni mi furono suggerite dalle recenti pubblicazioni di alcuni naturalisti ungheresi, che trattano della nostra flora. Nella Flora di Fiume del Dr. Staub, [1]) troviamo annunziata una nuova Campanula, denominata dal sig. Uechtritz di Breslavia *C. Staubii* in onore dello scopritore. Dalla lunga descrizione datane e dalla quantità di comparazioni con ispecie del tutto estranee alla nostra flora, si sarebbe tentati d' aspettarsi dio sa quale interessante novità. Ma ahimè! qui sarebbe il caso di dire che il miracolo distrugge il santo, perchè un semplice sguardo alla figura che l' accompagna, ci apprende che non abbiamo innanzi a noi che una semplice mostruosità della *Campanula pyramidalis*, tanto comune sulle pendici del nostro Carso. Confessiamo che un forastiere, avvezzo ad ammirare la *Campanula pyramidalis*, degna del suo nome, alta, slanciata, nella superba venustà del suo caule d' un metro o più d'altezza, fornito d'un centinaio di vaghissimi fiori, al vedersela capitare dinanzi così storpiata, così mingherlina, così pigmea, senza fusto e nella povertà di un paio di fiori solitari, che paiono sbucare a stento dalla radice, lo confessiamo noi pure, che egli ne deve a bella prima restare incerto su quello che veramente essa si sia. Però niuno deve avere maggiori caûtele del viaggiatore nello stabilire specie novelle, dappoichè a lui per lo più difetta il tempo necessario ad investigare più davvicino le cause, che possono aver alterato l'aspetto d' una specie. Non è già ch' io voglia condannare l' attenzione, che si rivolge a queste forme atipiche, che anzi io lo credo uno studio importantissimo, come quello che ci ha da diradare le nebbie che coprono i misteriosi principî dell' origine delle specie e dimostrare quanto incerti, quanto vaghi sono i criteri sui quali noi fabbrichiamo le differenti specie. Io condanno la falsa interpretazione che loro si

[1]) Fiume és legközelebbi környékenek floristikus viszonyai. Budapest 1877. — Nella compilazione di questa flora, l'autore non si mostrò molto critico nell' accogliere le specie. Oltre al riprodurre una quantità di citazioni notoriamente erronee, come l' *Imperata cylindrica*, il *Hymenophyllum Tumbridgense*, la *Gaudinia fragilis*, la *Cortusa Matthioli*, la *Pistacia vera*, ecc. vi mette alcune specie che ripugnano affatto al senso comune d'ogni botanico, come la *Globularia nudicaulis*, il *Blechnum spicant*, la *Bartsia alpina*, la *Veronica aphylla*, piante alpine che appena appena nel clima della Norvegia potrebbero allignare alle sponde del mare, ma non mai a Fiume all'ombra degli allori e delle filliree!

dona elevandole a dignità di specie ed inducendo altrui nell'errore di considerarle come specie particolari.

Già l'avere il sig. Staub ritrovato *un unico esemplare* di questa Campanula rimarchevole, dovea metterlo in guardia, poichè tal modo di presentarsi è proprio per lo più delle mostruosità accidentali. Essa però è tutt'altro che rara, ed io ricordo d'averla trovata in moltissime località de' nostri monti, specialmente lungo le vie, ove più di sovente trovasi esposta alle influenze, che determinano la sua forma pigmea. Come di tutte le mostruosità, egli è difficile di trovare due esemplari identici, però di simili a quello figurato dal Dr. Staub se ne trovano dovunque e pochi giorni fa ne raccolsi a Prosecco ed al Monte Spaccato in tutte le possibili gradazioni. È probabile che il Dr. Staub debba la sua scoperta unicamente al dente di qualche animale od alla falce del mandriano, che recidendo una *Campanula pyramidalis* alla sua base, diede l'impulso allo sviluppo di getti serotini. [1]) Ma tant'è: i forestieri d'oltremonte venendo da noi credono di arrivare in un paese semiselvaggio e credonsi in dovere di scoprire questa terra incognita e di farne parte al mondo civilizzato!

Un altro botanico ungherese, il Dr. Borbas, quantunque diligente ed accurato osservatore, si lasciò pure egli sedurre dall'abito particolare d'una nostra pianta. Nella relazione del suo viaggio per le isole del Quarnero, [2]) egli ci dà una nuova specie di

---

[1]) A dimostrare quali enormi variazioni possa subire la *Campanula pyramidalis* non crediamo inopportuno l'aggiungervi il disegno di alcuni esemplari più marcati, conservando per chi ne avesse voglia, un'intera serie di abnormità. Il tirso può apparire più o meno denso ed accorciarsi siffattamente da simulare quasi un capitolo. In altri casi i peduncoli fiorali possono allungarsi per modo da dare alla pianta un aspetto ramoso non dissimile dallo *Spartium Scoparium*. In altri casi vi manca del tutto il caule ed i fiorellini escono immediatamente dalla radice, raggiungendo l'altezza di un paio di centimetri appena. Le foglie variano pure moltissimo: dalla solita forma ovoidale, alla lanceolata, all'astata, cuoriforme, ecc. ecc. a contorno dentato od integerrimo. Nè meno possono variare le lacinie perigonali che filiformi in un caso, divengono lanceolate o seghettate nell'altro, o s'allargano alla base per restringersi improvvisamente verso l'apice. Come l'estremo della mostruosità abbiamo figurato una forma fasciata, raccolta dal Comm. Tommasini a Cherso nel 1843, in cui gli organi caulini appaiono enormemente sviluppati in danno delle altre parti della pianta, specialmente dei fiori e delle foglie, che se ne giacciono sparsi qua e là senz'ordine e per lo più abortiti.

[2]) Adatok Arbe és Veglia szigetek nyári flórája közelebbi ismeretéhez. Budapest 1877.

Crisantemo, da lui trovato a Veglia e ch' egli nomina *Chrysantemum platylepis*. Eppure io sono d'avviso che non si tratta d' altro che del *Chr. Leuchantemum*, dovunque copioso.

Confrontando il *Chr. Leucanthemum* colla figura del *Chr. platylepis* del Borbas, si sarebbe tentati a riguardarli come due specie diverse ed abbastanza bene distinte. Però anche qui è il caso che il miglior giudice si è quello che ha occasione di seguire tutto il ciclo di vegetazione d' una pianta e di studiarne le cause che ne modificano l' aspetto. Già da molti anni io aveva osservato nell'estate avanzata ed in autunno sui prati umidi di Zaule e di Muggia, in prossimità al mare, una forma strana di Crisantemo a rizoma repente, fornito di molte fibre, dal quale esciano parecchi stoloni radicanti a foglie lungamente picciuolate, varie nella forma e nei contorni, quali obovate, quali crenate o dentate, quali più o meno profondamente incise, da simular quasi una foglia pinnatifida, e decrescenti lungo il caule. Dal rizoma esciano parecchi cauli monocefali, forniti superiormente di foglioline quasi lineari o del tutto nudo. L'involucro biseriale era formato da foglioline oblunghe più o meno arrotondate all'apice. [1]) La pianta era d'aspetto ben differente dal *Chr. Leucanthemum*, per una statura più umile, per i capitoli la metà più piccoli, per la forma e disposizione delle foglie. Un mese prima però su quei campi medesimi biancheggiavano migliaia di fiori del *Chr. Leucanthemum* recisi dalla falce del mietitore, essi emisero una quantità di stoloni e presero quella forma, che sedusse il Dr. Borbas a riguardarli come specie novella.

C. Dr. Marchesetti.

---

[1]) In una recente comunicazione epistolare il Dr. Borbas mi facea notare quest'ultimo carattere come distintivo tra il *Ch. Leucanthemum* ed il *platylepis*. A ciò devo rispondere che questo carattere è tutt'altro che costante, trovandosi spessissimo esemplari del *Chr. Leucanthemum* genuino colle foglioline involucrali perfettamente arrotondate, mentre la forma che nell'abito corrisponde al suo *platylepis* non rare volte appare con foglioline acute.

Estratto dal Bollettino delle scienze naturali N. 1, Annata IV.

Di alcune piante usate medicalmente alle Indie orientali

pel

Dr. C. Marchesetti.

Quantunque lo studio delle proprietà chimiche delle differenti piante e la conoscenza dei loro principî attivi, vadano a poco a poco eliminando dalle farmacopee quella farraggine di rimedi, coi quali i nostri vecchi tormentavano la misera umanità, e vi sostituiscano le sostanze chimiche in loro contenute, essi vi restano tuttavia e vi resteranno per molto tempo ancora nella medicina popolare, valutandosi non rare volte il valore del rimedio in proporzione alla sua quantità.

Ogni paese ha le sue panacee particolari, e se da noi quasi giornalmente fanno capolino nuovi decotti e nuove tinture, e trovano credenti, avremo diritto a stupirci se nel lontano oriente, ove la scienza medica se ne giace ancora bambina, essi sieno in grandissimo pregio?

L'arte medica presso gl'indiani era una delle più stimate già negli antichissimi tempi, dappoichè secondo i libri sacri solamente ai brahmini concedasi l'esercizio della medesima. Più tardi però anche le altre caste si arrogarono tale diritto, per cui nacque un intero ordine sociale reclutato dalle differenti classi, i cui membri presero il nome musulmano di *Hakim*. Essi presentemente sono molto scaduti dalla loro antica influenza, sebbene quasi ogni villaggio vanti un qualche Galeno più o meno celebre. Allorchè giunsi a Carwar, mi fu parlato di uno, la cui fama volava per tutte le terre circostanti, come uno de' più insigni Esculapii. Cercai naturalmente di far conoscenza col mio onorevole collega, e mi comparve innanzi un individuo quasi nudo, la cui scienza con-

sisteva nel conoscere una cinquantina di piante Però siamo giusti: se la scienza non era molta, anche l' onorario, che percepiva il povero dottore, vi era corrispondente, arrivando al massimo ad un *anna*, (6 soldi) compresi anche i medicamenti!

Io non vi tedierò colla lunga enumerazione di piante, che nei differenti distretti godono maggiore o minor fama, e mi limiterò unicamente nel darvi un brevissimo cenno su quelle, che sono più in uso e rinvengonsi più frequentemente nei bazar delle provincie occidentali.

Siccome le malattie più comuni dell' India sono le differenti forme di febbri, dalla semplice intermittente alle più letali perniciose, la serie degli antifebbrili è necessariamente la più grande, la più svariata. Quantunque da parecchi anni vi sia introdotta la coltura della Cinchona, ed oramai estesi tratti dei Monti Nilagiri, sieno ricoperti da intere foreste di china, il prezzo considerevole della salutare corteccia, non la rende accessibile che ai più facoltosi, e la gran massa di popolo, che dal sudor della sua fronte ritrae due o tre annas al giorno, deve rivolgersi altrove, alle piante meno costose, affine di riacquistare la salute. E qui nell' India non fanno difetto dei surrogati della china più o meno efficaci. Prima e maggiormente usata ci si presenta la *Melia Azadirachta* L., conosciuta generalmente sotto il nome di Nim, dal nome indostanico Nimb o Ninb. (Sui M. Curg appellasi in canarese Bevini Marà), Usasi la corteccia di quest' albero, che è molto amara, in polvere o più spesso in decozioni di 60 grammi.

Appresso alla corteccia del Nim, viene tenuta in gran conto una Genzianea, l' *Ophelia Chirata* D. C., detta volgarmente Chiretta (Charayatah nell' indostano). Però quantunque questa sia la specie officinale, tuttavia ad esempio di noi, che non ci accontentiamo della sola Gentiana lutea o pannonica della farmacopea, anche gli indiani usano altre specie di questa famiglia numerosa, non spregiando neppure le piccole specie di Exacum o di Coscroe, che contengono del pari un principio tonico-antifebbrile. Anche gli europei ne fanno uso, infondendola nello sherry, affine di renderlo tonico*). Un' altra sostanza, che non raramente viene adoperata, è il *Gulancha* ossia la radice ed il caule della Tinospora cordifolia Miers, che è oltremodo amara. Dalla medesima pianta si ricava un estratto

*) Si usa l'intera pianta asciutta in decozioni di 30-40 grammi.

detto nel Concan Satté-gilo, che serve al medesimo scopo. Anche i frutti della *Guilandina Bonducella* L. detti Bonduc Nut (Katkarangi in Indost.) godono di molta fama e gli si trova in qualunque bazar dell' India. Solitamente si mescolano con eguali parti di pepe, che pur cresce copioso nelle regioni meridionali dell' India e forma uno dei principali prodotti del Malabar *). L' Acoro Calamo, che cresce tanto nei nostri fossati, che alle sponde dei rivi indiani è del pari una pianta altamente stimata contro le febbri, e sebbene per vero non gli si possano ascrivere grandi proprietà antifebbrili, sarebbe molto difficile torre all' indiano un rimedio tanto pregiato, come si è il suo Vach o la radice dell' Acoro.

Nè io vi parlerò delle tante sostanze, che forniscono all' Hakim degli indiani le sue preziose panacee contro le dispepsie e le diarree. Ve ne citerò le principali, tanto per darvi un' idea di quelle, che maggiormente vengono usate. Oltre ai mezzi più sopra indicati nella cura delle febbri, che del pari servono a ridonare la tonicità al sistema digestivo, abbiamo da notare le sostanze, che appartengono al gruppo degli astringenti, di cui la natura fu molto larga all' India. Mentre nelle parti più settentrionali della penisola, ove i dorsi de' monti sono rivestiti da immense boscaglie di querce, gl' indigeni richiedono ajuto all' acido tannico contenuto nelle differenti specie di galla, quelli che abitano i vasti pianori del Guzerat e della parte superiore del Concan, ricorrono alla corteccia delle tante specie di acacie, che compongono la maggior parte della vegetazione arborea di quelle regioni **). È specialmente la corteccia dell' *Acacia Arabica* W., (detta Babul-ka-chal ***) che gode di molta fama e che viene venduta in tutti i bazar in grossi pezzi di color oscuro. Nelle foreste di Ceylon e dei distretti meridionali dell' Indie, cresce un' altra pianta, il *Pterocarpus Marsupiun* D. C., che fornisce la Gomma Kino del commercio, cui spetta una azione eminentemente astringente. Nei bazar però è raro ritrovare la vera Gomma Kino, venendo sostituita dal succo ispessito, che si ottiene da un altro albero, molto comune nelle foreste, la *Butea*

---

*) Di questa miscela vengono amministrati 4-8 gram. al giorno.

**) Però anche nelle altre regioni non mancano galle, e specialmente la *Terminalia Chebula* Retz. dà un' ottima specie, usata sui M. Curg a far inchiostro

***) La polvere di questa corteccia viene venduta nei bazar di Bombay sotto i nomi di Neb-Neb e di Akakia.

frondosa Roxb. Questa gomma, (Bengal Kino; Palaskigond in Indost.) che compare in piccoli pezzi d' un bel colore rosso, contiene molto acido tannico e viene impiegata con molto vantaggio in tutti i casi in cui si rende opportuna l' amministrazione di un astringente. La Butea frondosa, che in una all' Erythrina indica Lam. forma per la magnificenza de' suoi fiori uno de' più vaghi ornamenti delle selve di quella contrada, porge nei suoi semi un rimedio altamente pregiato contro gli Ascari, rimedio che venne adottato con grande vantaggio anche dai medici europei nell' India. Nei Bazar del Concan portano il nome di Palas-ke-bini.

Simile nell' effetto alla gomma kino, si è il Catechù (Kat in Indost., Kachu in Canarese), l' estratto dell' *Acacia Catechù*, il cui uso è pure estesissimo.

Altre sostanze che qua e là vengono adoperate sono la decozione dei semi di Ispagul (*Plantago Ispagula Roxb.*) che corrisponde presso a poco al nostro decotto di Salep, la mucillagine dell' *Aegle Marmelos Corr.* (Bel, Si-phal) o della *Feronia Elephanthum* Corr. (Wood Aple), la corteccia del pomo granato, che spesso coltivasi ne' giardini, ecc. ecc.

Siccome però nei climi tropicali le affezioni enteriche prendono spesso un carattere disenterico o coleroso, con grave prostrazione di forze così il Hakim unisce spesso il suo astringente con sostanze toniche ed eccitanti. Se i mezzi lo consentono ricorre al Brandy, in caso diverso s' accontenta dell' Arak e vi infonde varie droghe come pepe, (*Piper nigrum*) cannella, (*Cinnamonum zeylanicum* Ind: Dar-chini) Lar-mirch (*Capsicum fastigiatum*) Zenzero (*Zingiber officinalis* — Ind: Sontha) Noce moscata, (*Myristica officinalis* — Ind.: Iae-phal) ecc.

Nè molto avrà da andare in cerca di sostanze purgative. L' arbusto del Ricino (Arandi-ka-tel) cresce copioso quasi dovunque ed in molti distretti trovasi copiosa l' Aloe. L' *Aloe indica Royle*, che abita le regioni sabbionose a N.W. del Tapti, ed l' *A. litoralis Koen.*, che ricopre i vasti tratti della costa orientale dell' India, forniscono un ottimo succo. (Musabbar o Ilvà). Sta pure a sua disposizione la Senna, (San, dalla *Cassia lanceolata Fersk* e da specie affini) sia indigena che importata. E' se ciò non gli è sufficiente, ha i semi del Gepal, (*Croton Tiglium L.*) che possono render pago anche il più incontentabile. Appresso a questi quattro principi della potenza aperiente si accalca la numerosa ciurma plebea, reclutata tra le più svariate famiglie vegetali. Citeremo come i più

usitati i kala-dana (semi della *Pharbitis Nil Chois.*) ed i Harrà o Miriobalani (dalla *Terminalia Chebula Retz.*).

E se all' India fu negata la salutifera corteccia della Cephaelis Ipecacuanha, i suoi piani arenosi albergano tuttavia due emule formidabili, la *Tylophora asthmatica* W. et A. (Anta-mul o Gianglipikvan) e la *Calotropis gigantea* R. Br. (Madar o Ak,) Ambedue che in piccola dose al pari della Ipecacuana servono quali tonici, hanno in maggiore quantità un'azione potentemente emetica.

Il gruppo dəgli antelmintici è pur bene rappresentato, che oltre ai semi della Butea ed alla Punica, già accennati, comunissima dovunque cresce la *Vernonia anthelmintica* W., (Somragi), i cui semi amministrati in forma di elettuario, sono un importante surrogato del Santonico. Eguale effetto possede il Papayah, (*Carica Papaya L.*) a cui però si dà la taccia di produrre troppo spesso coliche. Mentre questi rimedi usansi contro gli Ascari, per la Tenia si dà la preferenza al Kamala ossia alla polvere delle cassule del *Mallotus phillipensis Mll.* (10—12 grm.) Come mezzo meccanico usansi pure i legumi del *Dolichos pruriens.*

Che se il Hakim s' imbatte in un caso in cui fa duopo eccitare la secrezione renale, non ha che da recarsi al prossimo cespuglio, ove s'arrampica qualche Sassaparilla (*Hemidesmus indicus R. Br.* — varie specie di Smilax) od al primo luogo umido, ove cresce una Goksura (*Barleria longifolia Nees.*) Al Balsamo Copaive egli sostituisce le Cubebe, (Kabab-chini dalla *Cubeba officinalis Miq.*) che può spiccare fresche fresche dalla pianta, l' olio di Sandalo Sandal-ka-aitr dal *Santalum album L*) e l' olio di Gurgium (Gargiam-ka-tel dal *Dipterocarpus laevis* Ham.)

Per ognuna delle tante malattie cutanee, cui vanno soggetti gl' indiani egli ha un mezzo più o meno efficace: si tratta di allontanare degli ospiti poco graditi, egli ricorre al suo Kakmari-kebingi (*Anamirta Cocculus* W. et A.); è molestato da un' erpete, s' affida alla virtù del Dadkapat (foglie della *Cassia alata L.*); è dannato a quella lenta agonia con cui va congiunta la lepra, egli si volge fiducioso al Chaulmugra (semi della *Gynocardia odorata R. Br.*) o trangugia il bruno olio di Gurgium.

Rare volte egli ha d' uopo d' ordinare narcotici, quantunque varie specie di Datura sieno le solite vicine de' villaggi, dappoichè quasi ogni indiano possede già una buona dose d' oppio, che egli riguarda come cibo quotidiano e di cui consuma enormi quantità.

Così l' Indù rare volte è costretto di ricorrere alle medicine europee: se le droghe da lui usate mancano d' effetto, egli consiglia al paziente di rivolgersi al prossimo *devi* o santuario, e di offrirgli un qualche dono, per lo più una bottiglia di Cognac, la quale naturalmente per arrivare fino alla divinità prende la via più corta per la gola del Hakim.

Estratto dal Bollettino delle scienze naturali N. 4, Annata IV.

Una passeggiata alle Alpi Carniche.

di

C. Dr. Marchesetti.

Quando il sole infuocato d'Agosto arde sulle pianure, e giorno per giorno riversando inalterato nuovi torrenti di luce e di calore, ha disseccato fin gli ultimi fili d'erba, e rapito alle selve la fresca verzura delle chiome, ed ogni essere animato sente il peso d'un incubo, che lo grava, lo fiacca, l'intorpidisce; chi è allora che non provi il bisogno d'un'aura più mite, più spirabile, d'un cielo meno limpido, d'una terra, che non porti le tracce d'uno sterile squallore? Chi non vagheggia allora quelle linee vaporose delle Alpi, che si disegnano sul lontano orizzonte? Chi non prova un senso arcano di voluttà al pensiero, che tra quelle vaghe sfumature si cela un Eden di frescura, un mondo ignorato di monti e di valli, di boschi, di fiumi, di laghi? E chi non vorrebbe sfuggire le lande isterilite, per slanciarsi tramezzo a quella natura vergine, a quel riso di fiori, e quell'esuberanza di vita, allora allora sbucata fuor dalle lunghe nevi invernali? E per vero nessuna parte della natura destò un fascino maggiore sulla mente dell'uomo, di que' colossi lanciati tra il cielo e la terra, di quei dorsi, che si accavallano l'uno sull'altro, di quelle cime nebulose, che giganteggiano con una legione di punte dentellate, di aguglie inaccessibili, di creste corrose dal lungo turbinio di selvaggie bufere. Chi una volta stampò l'orma sur una di quelle vette sovrane, chi respirò quell'aria leggiera, vivificante, chi visse un'ora di quella vita libera, incompresa, in quell'immensità di cieli, al cospetto di quella magnificenza, che balza fuori d'ogni intorno, eternamente bella, eternamente nuova, oh! non potrà giammai dimenticare la

grandiosa maestà delle Alpi, e vi ritornerà inebbriato col pensiero e la vagheggierà ne' sogni, dolcissima visione d' inenarrabili voluttà. Il Romano volgeva lo sguardo all' Alpi con un senso di terrore e di venerazione: per lui quell' ammasso di roccie non era altro, che una barriera insormontabile, che gli dei aveano innalzata tra le selvaggie foreste germaniche e la lieta curva dell' itale pendici. Egli non comprese qual fonte d' ebbrezze racchiudeasi tra quella cerchia di sassi e di ghiaccio, quale campo di studi, qual tesoro di scoperte attendevano colui che avesse ardito cimentarsi con quelle balze vertiginose, con quelle nebbie ingannatrici, e gridare ad ogni più eccelsa vetta: anche tu sentisti l' impronta del mio piede! Trent' anni fa, chi parlava dell' Alpi? Qualche poeta le sognava forse in un' aspirazione patriottica, qualche figlio d' Albione le ricercava quale farmaco contro la noja, qualche solingo naturalista vi spingea i suoi passi per contemplare dappresso quel mondo d' incanti. Ed oggi invece l' amore per le Alpi divenne una passione irresistibile: più n' è faticosa l' ascesa, e più forte diviene l' ardore, più difficoltà, più pericoli ci attendono, e di più audacia si accende il cuore. Migliaia e migliaia sono gli arditi soldati, che seguirono la nuova insegna dell' *Alpinismo*, e ben presto non vi sarà più angolo, per quanto remoto, che non sia stato esplorato, non vi sarà picco, per quanto scosceso, che scoraggi l' animo dal tentar di superarlo.

Nel presente lavoro, io mi studierò di descrivervi quel breve tratto delle Alpi Carniche, che visitai quest' estate, e tenterò di presentarvi un debole riflesso almeno di quelle bellezze, che ad ogni pie' sospinto si presentano allo sguardo affascinato del viaggiatore; conscio pur troppo, che la parola ben spesso trascinerassi fiacca e disadorna, ove l' immensità delle scene avrebbe richiesto l' ardito slancio della fantasia e la robustezza de' concetti.

Fra pochi mesi la grandiosa via della Pontebba sarà compita, e quelle gole risponderanno ai fischi del vapore prigioniero. Per noi questa via è la più comoda per penetrare nel cuore delle Alpi, dacchè una sterile politica di parolai furò a Trieste la speranza di veder solcate le *sue* Alpi da una strada ferrata! Circa due terzi dell' intero percorso sono già aperti all' esercizio, e l'opera procede celeremente all' armonia di migliaia di zappe e di martelli.

Partendo da Udine si traversa dapprima un breve tratto di pianura, fino a Tricesimo, ove il suolo comincia ad increspersi ad una serie di vaghissime collinette, che segnano la zona morenica

degli antichi ghiacciai della Carnia. Ben presto tra quell' oceano verdeggiante, traluce a sinistra l' onda cristallina del Tagliamento, nel suo ampio letto di ghiaje, mentre a destra i monti si fan sempre più vicini, fino ad occluderci talvolta il varco ed a costringerci a perforare il lor seno.

Dopo un' ora di viaggio ci appare a cavaliere d' un colle, che s' innalza di circa 100 metri sulla pianura appoggiandosi ai fianchi del Monte Quargnano, la gentil borgata di Gemona cogli avanzi dell' antico suo forte.. Pel botanico questo punto è oltremodo interessante, per la comparsa di alcune piante rarissime, quali sono l' *Alyssum*, designato appunto col nome di questa località *(A. gemonense Wulf)* e che vi cresce sulle mura, e la *Medicago Pironae Vis.* (*M. rupestris Pir.*), che trovasi in copia sulle rupi, fiancheggianti il torrentello, che scende dal prefato monte Quargnano. Questa bellissima specie non ha che una ristretta zona di diffusione, non trovandosi altronde che sul versante italiano del M. Matajuro sopra Stupizza, e sulla parete di Modrea presso Tolmino, A Gemona il suo limite inferiore giace a 586 m. sul livello del mare.

Nè poche altre graziose pianticelle abbelliscono i clivi rocciosi o s' innicchiano tra le ghiaje de frequenti ruscelli. Qui dalle lor vette eminenti discendono quasi fin nella regione della vite, la *Dryas octopetala*, la *Campanula caespitosa e carnica*, la *Gypsophyla repens*, la *Kernera saxatilis*, la *Potentilla caulescens*, la *Saxifraga crustata*, la *Salix grandifolia*. Qui sono del pari comuni la *Clematis recta e Vitalba*, *Thalictrum minus*, *Arabis Turrita*, *Erysimum odoratum*, *Biscutella laevigata*, *Aethionema saxatile*, *Dianthus sylvestris*, *Silene Saxifraga*, *Geranium phaeum*, *Rhamnus saxatilis*, *Ruta divaricata*, *Cytisus nigricans e purpureus*, *Spiraea Aruncus e decumbens*, *Sedum glaucum*, *Trinia vulgaris*, *Athamanta Matthioli*, *Galium purpureum*, *Valeriana Tripteris*, *Scabiosa graminifolia*, *Aster Amellus*, *Artemisia camphorata*, *Senecio saracenicus*, *Inula ensifolia*, *Centaurea sordida*, *Leontodon incanus*, *Campanula pyramidalis*, *Euphrasia tricuspidalis*, *Satureja montana e rupestris*, *Galeobdolon luteum*, *Galeopsis Tetrahit*, *Prunella grandiflora*, *Plantago serpentina*, *Daphne Mezereum*, *Euphorbia amygdaloides*, *Allium fallax*, *Lasiagrostis Calamagrostis*, ecc.

Di faccia a Gemona sorge sur una collina isolata, lambita dal Tagliamento, il Forte d' Osoppo, che in altri tempi avrà potuto avere qualche importanza, ma che per la larghezza della valle, non so se al presente riescirebbe di qualche utilità nella difesa del varco.

*

Tra Gemona e Venzone l'unica cosa degna di rimarco, sono i così detti *Rivi Bianchi*, ossia un enorme deposito di detrito ghiajoso, che dai fianchi del Monte del Sole estendesi fino all'alveo del Tagliamento. Queste ghiaje hanno una profondità considerevole di molti metri, e per l'azione dell'acqua, che vi si infiltra e scorre al fondo, nonchè del gelo invernale, possedono un moto progressivo di discesa, che richiede una continua regolazione della via, che sopra vi passa. E fu appunto quivi che s'incontrarono gravissime difficoltà nella costruzione della strada ferrata, le quali necessitarono opere grandiose per approfondire sufficientemente i pilastri, che dovevano sostenere il lunghissimo viadotto.

Questa vasta estensione nuda e bianca come un campo di neve, fa uno strano contrasto col paese circostante, ravvolto in un monte di lieta verzura. Le poche piante, che qua e là escono tra i sassi, ci appajono siffattamente stentate, da riescire talora affatto irreconoscibili. Quest'influenza della estrema sterilità del suolo, si manifesta principalmente sulle piante, che sono proprie alla valle, mentre quelle che vi discesero dalle regioni alpine, non mostrano punto di soffrirne. Così mentre la *Centaurea cristata* trovasi metamorfizzata ad una grama pianticella di pochi centimetri, ed il *Seseli glaucum*, *l'Epilobium Dodonaei* ed il *Dianthus monspessulanus*, giaccionsi rannicchiati al suolo, da apparire quasi acauli, prosperano egregiamente *l'Aquilegia pyrenaica*, *Matthiola varia*, *Silene alpestris e quadrifida*, *Moehringia polygonoides*, *Cerastium ovatum*, *Cytisus radiatus*, *Potentilla alpestris*, *Dryas octopetala*, *Saxifraga caesia* ed *aizoides*, *Adenostyles alpina*, *Phyteuma orbiculare*, *Linaria alpina*, *Tofieldia calyculata*. Va specialmente notata una Polygala particolare, fatta già conoscere dal Kerner, sotto il nome di *P. forojulensis* (Oest. Bot. Zeit. XXIV pag. 102). Il suo caule densamente coperto di foglioline lineari, e specialmente la forma dell'infiorescenza, che in causa dei peduncoli oltremodo raccorciati, ci presenta un racemo compattissimo, la fanno tosto distinguere dalla P. vulgaris, che vi cresce a poca distanza. I suoi fiori d'un bel colore roseo, possedono ali molto grandi, smarginate, quasi orbiculari, che ricordano la P. nicaeensis. Che questa sia una forma costante, non è punto a dubitarsi, trovandosi nell'erbario del Tommasini un gran numero di esemplari, raccolti già negli anni 1841, 1842 e seguenti. Non rari sono gli esemplari nei quali il racemo è siffattamente addensato, da simulare quasi un capitolo. Alle sponde del Tagliamento trovansi fitti saliceti, ne' quali sono

frequenti *la Myricaria germanica, la Chondrilla prenanthoides, il Leontodon Berinii, l'Hieracium parvifolium, l'Hippophäe rhamnoides.* Troppo note sono le così dette Mummie di Venzone, per non temere d'annojarvi, rifacendovene la descrizione. Ad esse deve la sua fama il paesello di Venzone, dappoichè se anche se ne trovarono alcune nella chiesetta, che sorge sul vicino Monte di S. Caterina, spetta a quello precipuamente la produzione di tale specialità. In un fabbricato di forma rotonda, in prossimità della chiesa, ve ne sono conservate trentaquattro, disposte all'ingiro lungo il muro in tutti gli atteggiamenti possibili. Fuori di una pezzuola, avvolta intorno ai fianchi, non possedono altro vestimento: ai soli preti è concesso il lusso di un berretto. In poco più d'un anno un cadavere è perfettamente mummificato, però riesce meglio, se vi resta sepolto più a lungo. La produzione di mummie potrebbe essere molto più grande, se nel paese non dominasse un santo orrore di venir esposti dopo morti agli sguardi de' curiosi ed ai palpamenti poco gentili del santese, che ne fa le spiegazioni, o d'andar a fregiare le sale di qualche museo*). Ignoro se recentemente venne data una spiegazione plausibile del come si producano, dappoichè egli è oltremodo strano, che solamente i cadaveri che vengono sepolti nella chiesa, anzi in un sito determinato della medesima (in dodici avelli), subiscono questo processo di mummificazione, mentre quelli che si depongono in altri luoghi o nel cimitero circostante, imputridiscono come dovunque. La circostanza che è principalmente il sistema epidermoidale, che trovasi si bene conservato, somigliando perfettamente ad una pelle conciata, mentre tutti i visceri, i muscoli, e persino talora le ossa sono decomposti e scomparsi, mi farebbe supporre, che in quel luogo si trovi un deposito circoscritto (forse artificiale) di allume o di sostanze consimili. Pur troppo non mi fu possibile di procacciarmi un campione di quella terra, la cui analisi spiegherebbe probabilmente il fenomeno.

Valicato il torrente Venzonazza, si va costeggiando ancora per un breve tratto il fiume Tagliamento, il quale in prossimità

*) Quantunque i venzonesi custodiscano con molta cura le loro mummie, tuttavia due di queste trovarono modo di eludere la loro vigilanza e di andar a prendere loro dimora nei musei di Padova e di Londra Giorni fa alcuni venzonesi ci offrirono due de' loro compaesani mummificati, che verso una buona ricompensa si proponevano di far scomparire dal loro Panteon. Avviso a cui spetta di starsene in guardia!

di Amaro viene ad unirsi col Fella, mutando la sua direzione verso oriente in quella di mezzogiorno. Quivi la via si biforca, seguendo l'un ramo il corso del Tagliamento, l'altro quello del Fella. Il primo, che a Tolmezzo si divide nuovamente, mette dall'un lato in comunicazione la valle del Tagliamento con quella del Piave, dall'altro seguendo la tortuosità del fiume But, sale per Giulio Carnico e Paluzza al famoso varco del M. Croce, che dopo quasi duemila anni, ci racconta ancora colle sue scritte, il passaggio delle legioni, che il grande dittatore romano lanciava a debellare la ferocia delle noriche vallee. L'altro ramo s'insinua nell'angusta valle del Ferro, ove spesso deve contendere il terreno all'onde impetuose del Fella. Non più le ubertose campagne del Friuli, nè i clivi ridenti della valle inferiore del Tagliamento, ma dovunque dossi melanconici, ravvolti nell'ombre de' faggi e degli abeti, dovunque frane ruinose e roccie sospese e bricche aeree e pareti tagliate a picco, e al dissopra quella strana congerie di vette capricciose, che arditamente si slanciano al cielo, e nel loro aspetto corroso e squarciato, ci attestano la rabbia delle innumeri bufere, che infuriarono lassuso. Qua e là tra quelle rupi va saltellando la spuma d'un ruscello o si precipita mugghiante l'acqua poderosa d'una cascata. Ed a compire il magico effetto della scena, l'onda crucciosa del Fella sbalza e si dibatte ruggendo tra gl'irti macigni, ond'è seminato il suo alveo. I villaggi son molto diradati e ristretti a qualche piccolo allargamento della valle, i casolari isolati lungo la via son pur essi scomparsi, e solo su per i fianchi de' monti, lungo qualche pendice erbosa si vede sorgere l'umile tetto d'una cascina. Il paese ha preso quell'aspetto particolare, che noi esprimiamo con due vocaboli, che apparentemente parrebbero escludersi: il bello orrido. Ovunque l'occhio si volga maestosi colossi, che ci contendono la libera vastità dell'orizzonte, e qui il M. Mariano colle sue falde boscose, e lì la Creta Granzaria colle sue punte aguzze, e più in là le bianche piramidi del Zucco di Boor e del Crostis, e dall'altro lato gli ampi fianchi del Planris, i gioghi del Cimone, i vaporosi pinacoli del Canin. Da ogni parte scendono impetuosi torrenti e torrentelli a mescolare le loro acque a quella del Fella, per cui quel silenzio arcano della valle è rotto dal continuo frastuono delle correnti. Lunghe e profonde valli si aprono d'ambo i lati del fiume, ed a destra ci si protende la romantica valle di Moggio, solcata dal torrente Aupa, mentre a sinistra mette capo a Resiutta il vasto canale della Resia, percorso

dal torrente d' egual nome, che trae il suo alimento dalle nevi eterne del Canin e del Baba. L' ampia squarciatura tra i monti Jarte, Indrinizza e Peloso dall' un lato, Cerquedul, Montasio e Cimone dall' altro, limitata a ponente dal Cerniala e dal Prevala, è occupata dal torrente Raccolana, che sbocca presso l' omonimo villaggio nel Fella. Parallela a questa scorre un altra valle, il Canale di Dogna, minore delle due precitate, innicchiata tra i fianchi settentrionali del Cimone e dell'Usez, e la catena, che segna il confine tra la Carinzia ed il Veneto. Per descrivere ad una ad una le mirabili scene, che ad ogni curva della via ci si presentano allo sguardo, e' farebbe mestieri la fantasia più fervida, più ardente, perocchè quel continuo mutar d' aspetto, quell' infinita varietà degli oggetti, che ci circondano, quegli effetti portentosi di luce e di riflessi, inebbriano e confondono in uno la mente, e non ci lasciano infine che un ricordo vago, indefinito d' un quadro meraviglioso sì, ma troppo vasto, troppo grande, per esser riprodotto ne' suoi minuti particolari!

Resiutta è l' ultima stazione della ferrovia, aperta fino al dì d' oggi. Però al primo di Maggio dell' anno prossimo, l' intera linea della Pontebba, dev' essere compita, sicchè in poco più di cinque ore dalle sponde dell' Adria noi potremo salutare i gioghi della Carinzia. Quali sieno state le difficoltà da superarsi, a me non sarebbe facile di dire: però chiunque riflette al numero ed alla grandiosità delle gallerie, alla quantità de' viadotti e de' terrapieni, alle molteplici curve, alla lunghezza e frequenza de' ponti, di cui non meno di quattro sopra il largo letto del Fella, comprenderà di leggeri, che quest' era impresa ben degna di colui, che osò forare il seno granitico del Cenisio.

Al di là di Resiutta la valle si restringe ancora maggiormente, per modo che a Chiusa le due sponde del fiume si addossano siffattamente, che non ci resta proprio un palmo di terreno, per tracciarvi il più angusto sentiero, e perfino per la strada rotabile dovette venir scavata una galleria attraverso il monte. Anche la flora prende un aspetto più severo, ed all' ombra di maestosi faggi, che intrecciano le loro braccia ai melanconici rami d'abeti secolari, ci presenta varie specie interessanti, quali il *Trollius europaeus*, *Aconitum variegatum*, *Epimedium alpinum*, *Dentaria bulbifera*, *Polygala Chamaebuxus*, *Hypericum montanum*, *Geranium sylvaticum*, *Oxalis Acetosella*, *Evonymus europaea*, *Rhamnus pumila*, *Cytisus sagittalis*, *Geum rivale*, *Astrantia major*, *Bupleurum canalense*. *Chaero-*

phyllum aureum, *Myrrhis odorata*, *Valeriana saxatilis*, *Carduus personata*, *Cirsium Erisithales*, *Aposoeris foetida*, *Prenanthes purpurea*, *Campanula carnica*, *Adenophora suaveolens*, *Scrophularia Hoppii*, *Melampyrum sylvaticum*, *Lamium album*, *Betonica Alopecurus*, *Pinguicula alpina*, *Epipactis rubiginosa*, *Majanthemum bifolium*, *Aira caespitosa*, ecc.

Ma più interessanti ancora divengono le condizioni geologiche. Le ghiaje del fiume ci aveano rivelato già al principio della valle, che più sopra dovea trovarsi una ricca serie di formazioni. Nella nostra breve escursione, noi abbiamo attraversato i vasti terreni alluvionali del Friuli, che s' estendono fino a Tricesimo e Collalto, ove abbiamo salutato quella vasta zona di colline, formate da ammassi di sfasciume ghiajoso, che stanno lì ad eterno testimonio de' ghiacci algenti, che copriano un giorno i fianchi delle Alpi. Abbiamo poi ritrovato poderosi strati di macigno, che si appoggiano ai calcari, ricchi di nuclei di selce dei dintorni di Gemona. Abbiamo poi avuto occasione di percorrere il lungo tratto rupestre di quel calcare del Dachstein, per lo più dolomitico, sì povero di vita, eppur tanto sviluppato nelle nostre Alpi Giulie. Ed ora eccoci qui a Dogna, ai lembi di un nuovo orizzonte, che più bello, più svariato ci si apre dinanzi. Bruni strati, che si dividono in sottilissime lamelle, tra i quali si interpongono marne ed arenarie, ci presentano una delle pagine più eloquenti della vita agitata e convulsa, che brulicava nel vasto mare triassico. Gli studi accurati del Suess, dello Stuhr, del Posepny e d' altri intorno a Raibl, non meno di quelli del Fötterle, dell' Hauer, del Pirona e del Taramelli sulle Alpi venete, ci hanno dischiuso i misteri di quelle epoche lontanissime, facendo risorgere le meraviglie di quel mondo sepolto. Questo complesso di strati, conosciuto sotto il nome di formazione di Gorno e di Dossena, o perchè meglio studiata, di formazione di Raibl, si può seguire dalle sponde della Slitza per tutte le Alpi venete, fino sugli altipiani lombardi, e ricetta dappertutto quella ricchezza di fossili, per cui l' umile villaggio di Raibl si ebbe a ragione cotanta celebrità. Non di rado però questi strati riescono fatali al paese, e ciò in causa della loro facile erosione, producendo così dei vasti franamenti. Ancor oggi si ricorda con raccapriccio l' orribile scoscendimento, che avvenne nel 1851 durante un nubifragio, in cui precipitò nella vallata di Dogna una enorme massa di sfasciume, seppellendo un numero considerevole di case in una ai loro abitanti.

A Pontebba la valle del Fella, che più o meno avea sempre mantenuto una direzione verso nord, piega direttamente a levante ed entra nella Carinzia. Il passaggio dalla Carnia nella Carinzia è del tutto impercettibile; non è il brusco interporsi d' un giogo roccioso come al Predil, nè quello sbalzo improvviso dalla sterile nudità della valle della Coritenza nelle severe ombre de' boschi di Raibl. La natura non ha posto qui alcun confine: gl' istessi pini, gl' istessi abeti formano il vanto delle maestose curve de' monti, gl' istessi fiori rallegrano le anguste zolle de' prati. Eppure in pochi luoghi di confine spicca più decisa la differenza di due popoli. È un semplice torrentello, il Pontebbano, quello che scende colle sue scarse acque a tenerli divisi; e l' uomo, che abbraccia continenti, tra cui si stendono l' ire d' immensurati oceani, che tragitta le perforate viscere della terra, s' arrestò alla sponda d' un breve solco, guatando il fratello dell' altro lido come uno straniero. E diverso d' indole e di favella, non volle comunanza d' usi e di costumi, e diede alle sue case una forma differente, e represse nel cuore perfino quell' onnipotente passione, che avea trovato mezzo di eludere i flutti dell' Ellesponto, ond' ebbero fama eterna le spiagge d' Abido. Tra Pontebba e Pontafel giace l' abisso, che separa i figli di Teuto dai nipoti di Ausonio!

A poco a poco la valle si fa più larga, le due catene rocciose, che si erano ravvicinate intorno a Pontebba, s' allontanano sempre maggiormente e tra di loro si interpone una serie di monti e di colline. Il Fella continua a muggire lungo la via, più scarso d' acque ma non meno impetuoso.

A poca distanza da Luschnitz esce una poderosa sorgente sulfurea, fredda (12° C.) presso alla quale esiste lo stabilimento balneario sotto l' umili spoglie d' una casuccia da contadini. La ricchezza della sorgente, nonchè la quantità di zolfo contenutavi, che incrosta le roccie e le piante circostanti, in aggiunta all' amenità del luogo, meriterebbero bene la spesa di un edifizio decente, nè i frequentatori vi mancherebbero di certo, se ad onta dello stato primitivo di questa fonte, non pochi sono quelli, che ricorrono ogni anno alla sua forza medicatrice.

In un paese alpestre, quale si è buona parte della Carinzia, che non a torto appellasi la Svizzera Austriaca, sono innumeri i luoghi, che si prestano egregiamente quali centri per gite alpine, per cui sarebbe vana fatica il perorare per l' uno in confronto degli altri. Io mi stabilii questa volta a Malborghetto, gentil

paesello alla destra riva del Fella, ove oltre ai magnifici dintorni ed alle alpi, che s' innalzano maestose a poca distanza, trovansi alberghi politissimi, che nulla lasciano a desiderare*). Non ultimo forse dei motivi, che mi trattennero per più tempo a Malborghetto, si fu la squisita gentilezza del Dr. Ressmann, solerte scrutatore delle bellezze di Flora di questa regione, come pure la presenza di due amici da Trieste, dei Prof. A. e M. Stossich, in compagnia dei quali intrapresi la maggior parte delle ulteriori escursioni.

Siccome di tutta Europa Malborghetto è il luogo ove cade la maggior copia d' acqua, così non è da stupirsi se il paese conserva una freschezza, che stranamente contrasta colle regioni, che si distendono al di là del Predil. Quivi non sterili dorsi rocciosi, non brulle pendici dannate ad eterno squallore, ma dappertutto una gajezza e rigogliosità di vegetazione che incantano, dappertutto interminabili boscaglie di pini e di faggi, che s' inerpicano su per le più inaccesse giogaje, e campi ubertosi e prati verdeggianti. Dovunque un mormorio di ruscelli, uno strepito di cascate, un frastuono di torrenti impetuosi, dovunque la vita che s' agita bella e multiforme al bacio fecondatore dell' acque. Il clima troppo rigido non permette la coltura della vite e della maggior parte delle frutta, per cui i campi sono riserbati quasi esclusivamente alla coltivazione dell' orzo, della segala, de' fagiuoli, delle patate, ecc. Degno di cenno mi sembra un ceppo colossale di vite, quasi centenaria, la cui circonferenza misura non meno di 58 centimetri. In anni eccezionalmente caldi in cui l' uva arriva a maturare, si raccoglie da quest' unico ceppo più d' un' orna di vino. Fin a pochi anni fa, Malborghetto possedea una quantità di opifici, tra i quali in primo luogo grandiose ferriere. Al presente però trovansi tutti in ruina, e l' unica industria, che si sostiene sono le seghe, nutrite dalla quantità grandissima di legno fornito dalle estese foreste. Non lungi dal villaggio sorge un colle fortificato, che domina per buon tratto la via, e la cui importanza sarebbe ben maggiore, ove per l' interporsi del monticello di Nebria, non fosse pôrta facilità al nemico di girarvi attorno, sottraendosi così al raggio de' cannoni.

---

*) Non posso far a meno di raccomandare caldamente la locanda del sig. Hollaky, sia per l' eccellente servizio, che per la modicità de' prezzi.

vertice e solo dal lato settentrionale. Per la sua vetta passa il confine tra l' Austria e l' Italia, appartenendo a questa il versante meridionale, che è dolcemente inclinato ed erboso fin quasi alla cima. Da questo lato giace pure la cascina di Somdogna, ove trovammo il ristoro d' un ottimo latte.

La preda botanica, considerate le condizioni del tempo, fu se non ricca, tuttavia abbastanza soddisfacente. Nulla però ci venne dato di rinvenire, che pochi giorni appresso non avessimo opportunità di raccogliere sul Vishberg; laonde per non incorrere in troppe ripetizioni, tralasciamo di farne l' enumerazione. La pioggia però che venia a sturbare le nostre gite, avea fatto sbucare una quantità d' interessanti molluschi, di cui venne fatto copioso bottino *).

---

*) Il Prof. A. Stossich, che avea assunta l' esplorazione malacologica, mi favorì il seguente catalogo delle specie raccolte durante le nostre gite.

Helix rupestris Drp. *ovunque comune sulle roccie*
„ rotundata Müll. *Predil.*
„ obvoluta Müller *Predil.*
„ personata Lmk. *Wolfsbach.*
„ strigella Drp. „
„ incarnata Müller *Raibl,*
„ leucozona Zgl. „
„ umbrosa Partsch. *Malborghetto.*
„ unidentata Drp. *Mittagskogel* e *Vishberg.*
„ phalerata Zgl.
„ chamaeleon Parr. *Mittagskogel.*
„ intermedia Fèr. *Malborghetto.*
„ Preslii Schm. „
„ umbilicaris Brum „
„ arbustorum L. „
„ pomatia L. „
Pupa frumentum Drp. *comune dovunque.*
„ avenacea Brug. *Raibl,*
„ pagodula Des. *Malborghetto.*
„ truncatella Pfr. „
„ Rossmaessleri Schmidt. *Wolsbach.*
„ Kokeili Rssm. *Wolfsbach.*
„ obtusa Drp. „
Sect. Clausiliastra v. Moellendff.
Clausilia fimbriata Rssm. *Raibl.*
„ ungulata A. Schm. *Vishberg.*
„ commutata Rssm. *Raibl.*
„ „ var. fusca De Betta. *Raibl.*
„ „ var. ventriosior Boett. *Malborghetto*

Vaghi oltre ogni dire sono i dintorni di Malborghetto, e la sua flora, quantunque la stagione fosse già di molto avanzata, ci fornì varie piante interessanti. Così se anche sulle rupi non facea più pompa il vaghissimo azzurro del *Phyteuma comosum*, e le frane sassose non veniano rallegrate dai rosei mazzetti della *Daphne striata*, e lungo gli erbosi clivi erasi impallidita l' accesa porpora dei Rododendri, e le Pinguicule chinavano lo stelo appassito, e la *Primula longiflora* giaceasi inavvertita senza il vanto delle splendide corolle, sorgeano tuttavia qua e là tra il verde de' Mirtilli i bellissimi fiori dell' *Aquilegia pyrenaica*, cui faceano gentil corona la *Campanula caespitosa*, l' *Hieracium staticaefolium*, il *Bupleurum canalense*, la *Parnassia palustris*, il *Dianthus sylvestris*, la *Potentilla caulescens*, la *Saxifraga rotundifolia*, *aizoides* e *stellata*, il *Geranium phaeum*, ai quali non rare volte, e specialmente al margine de numerosi ruscelli, s' associavano il *Papaver alpinum*, la *Silene alpestris* e *quadrifida*, la *Moehringia polygonoides*, il *Cerastium strictum*, l' *Epilobium parviflorum*, la *Campanula Zoysii*, ed altre molte.

Ma se bello era il paese e tutto invitava a vagare per que' boschi e per que' monti, non egualmente gentile mostravasi il tempo, che erasi ostinato a versarci giornalmente un diluvio di pioggia. Ciò rendeva naturalmente difficile l' ascesa de' monti più alti e ci condannava a frequenti bagni involontari. Stanchi dall'attendere il bel tempo, decidemmo finalmente di sfidare la pioggia e la nebbia e di salire il cocuzzolo roccioso del Mittagskogel, che s' eleva di faccia a Malborghetto ad un' altezza di 2100 metri. Che importa se sdrucciolevole è il cammino, se ogni sentiero si è tramutato in un torrentello, se la densa nebbia ci contende la vista pur degli oggetti più vicini, se di contro ci flagella un turbine di acqua e di gelo! Dobbiamo toccare la cima, e su per boschi e per frane, su tra i ronchiosi cespugli di *pino mugo*, su per dirupi e per creste squarciate . . . . . ed eccoci alla vetta, ove la recente folgore avea scavato un lungo o profondo solco. Ma il vento raddoppia di furore, le nebbie sbalzate di qua e di là, s' innalzano, s' abbassano, cozzano tra di loro, fuggono, s' inseguono, ci rotano d' intorno, ci ravvolgono nel loro umido manto. Impossibile tenersi in piedi: all' orribili sfuriate è giocoforza cedere e rannicchiarsi dietro un masso, attendendo un momento di tregua per riguadagnare il piano.

Il Mittagskogel con tempo sereno non offre per vero alcuna difficoltà, non possedendo rupi perpendicolari che in prossimità del

Finalmente il cielo ci si dimostrò più benigno, concedendoci un giorno di sereno, del quale naturalmente approfittammo per dare la scalata ad una delle più eccelse vette de' dintorni, al *Vishberg*, che raggiunge un' altezza di 2680 m. Fin a pochi anni fa questo monte era riguardato come uno de' più difficili della catena carnica, ed il giudizio emesso in proposito dal fu presidente del Club alpino di Vienna (G. Jäger) avrà di certo distolto parecchi dal tentarne l' ascesa. Per iniziativa di questo benemerito propugnatore dell' alpinismo, furono eseguiti nel 1874 vari lavori ne' luoghi più aspri, per cui al presente non si può più parlare di gravi difficoltà o di pericoli, ed il Vishberg ha perduto quell' antica aureola, che circonda ancora il capo di non pochi de' suoi vicini fratelli d' altezza, e specialmente del Montasio, che gli torreggia da fianco. Ciò per altro nulla toglie alla sua maestosa bellezza, nè io vorrei consigliarne la salita a chi per poco conosca dove stan di casa le vertigini. Specialmente la scalata dal lato settentrionale, ove nessuno ancora pensò di tracciare un sentiero, è impresa piuttosto difficile e non del tutto scevra di pericoli. Questa fu la via da noi seguita nell' ascesa, cui mi permetterò di descrivere brevemente.

Partiti al mezzogiorno da Malborghetto arrivammo in un' ora al villaggio di Wolfsbach, la cui posizione oltremodo romantica ci avrebbe sedotti a farvi più lunga dimora, ove la brevità del tempo non ci avesse costretti ad affrettare il passo per arrivare prima di notte alla cascina di Grat Agar, che ci dovea porgere ricovero.

Sect. Delima ex rec. Bttg.

Clausilia ornata Rssm. *Raibl.*
„ Rossmässleri Pfr. *Wolfsbach.*
„ Stentzi Rssm. forma Rossmässleri P. typ. *Raibl.*
„ cincta Brum. *Pontebba, Tarvis.*

Sect. Fusulus v. Vest.

Clausilia interrupta Rssm. *Wolfsbach.*

Sect. Pirostoma v. Mlldff.

Clausilia Schmidti P.
var. rablensis Gall. *Raibl.*
„ dubia Drap.
var. speciosa A. Schm. *Wolfsbach.*
„ plicatula Drp. *Wolfsbach, Raibl.*
„ mucida Rss. *Vishberg.*
„ asphaltina Gredler, *Malborghetto.*
Pomatias septemspiralis Razoumovsky. *Predil.*
„ patulus Drp. *Pontebba.*

La valle di Wolfsbach si protende per parecchi chilometri tra i due larghi dorsi boscosi del M. Nero e del M. Santo, solcata nel mezzo dal grosso torrente Seisera. Il fondo ne è chiuso dalle pareti perpendicolari del Vishberg e del Montasio e da un esercito di picchi, che orribilmente selvaggi, quasi macerie di antichi monti ruinati, circondano con una serie di contraforti la base dei due precitati colossi. Per oltre ad un' ora si procede all' ombra di magnifici abeti, che donano alla valle un aspetto di severa grandiosità. Di tratto in tratto si traversa il borro asciutto di qualche torrente, ove invece dell' onde furiose, che trascinarono giù dalle materne balze l' enormi roccie, che ne popolano l' alveo, crescono ora quetamente varie pianticelle, discese pur esse dalle giogaje alpine. Valicato un ponte di legno, che accavalcia un romoroso torrentello, cominciammo la salita per una falda rupestre, su per la quale svolgevasi serpeggiando un angusto sentiero. Nel suo insieme la vegetazione offriva pochissimo interesse, dappoichè le numerose mandre delle prossime cascine aveano troppo bene curato di risparmiare al botanico la fatica di farne raccolta. Magnifici muschi è vero fregiavano i vani delle roccie, dalle quali penzolavano gli azzurri ciuffi della *Campanula carnica*, e brillavano le candide stellette della *Silene quadrifila*. All' ombra de' faggi ronchiosi e degli abeti sbucava stentatamente qualche *Saxifraga rotundifolia* e *stellata*, qualche *Cerastium ovatum*, qualche *Veronica officinalis*, qualche *Viola biflora*, qualche *Chrysosplenium alternifolium*, ecc.

Però a poco a poco gli alberi van facendosi più rari e scemando d' altezza cedono il posto al Pino delle Alpi. La vegetazione è divenuta più povera ancora e consta quasi unicamente di aconiti (*A. Napellus e Lycoctonum*) di cinanchi, e d' ortiche. Già innanzi ci stanno i primi campi di neve coi loro abbaglianti riflessi, già le rupi assumono quell' aspetto fantastico, che è proprio delle Alpi dolomitiche, già spesseggiano le spaccature ed i burroni, già il piede non trova più che mobili sassi, che gli sfuggono di sotto, e minacciano ad ogni istante di trascinarlo seco nell'abisso. Siamo sur un' immensa frana ripidissima di quasi 300 metri, ove ogni passo sferra una valanga, che con orribile frastuono va giù rotolando per la china, e sempre più ingrossando balestra nella valle sottostante una pioggia di sassi e di ruine. A stento il bastone ferrato trova un appoggio in quella fiumana di ghiaje e la salita diviene sempre più difficile. Una rupe sporgente ci permette

di riposarci un momento e riprendere le forze pel tratto più difficile, che ci attende, il passaggio cioè della Forcella, che è formato da una specie di camino tra le pareti perpendicolari di due vette, che pajono in procinto di cadersi addosso. Sarà possibile il varco? A Malborghetto ci si avea sconsigliato dal farne neppur la prova, a Wolfsbach fummo lusingati che il passo sarà forse libero di neve e di ghiaccio, nel qual caso solamente è possibile di superarlo. Erano già le 6 della sera e bisognava quindi affrettarsi, per non esser colti dalle tenebre in quella terribile posizione. Il camino dapprima larghissimo, si restringe ben presto a pochi metri, e noi ci troviamo rinchiusi in una lunga e stretta spaccatura. Fa duopo ajutarsi con mani e con piedi, dappoichè la salita è divenuta sì ripida, che non è più possibile tenersi ritti. Noi stiamo lì quasi appiccicati al terreno, e sospesi sopra un baratro spaventevole. Ad accrescere le difficoltà, la roccia che compone le pareti ed il suolo, corrosa dall' acque e dal gelo, si sgretola continuamente e non ci concede alcun punto d' appoggio. Fu un istante che dubitammo di riescire nell' impresa, però il pensiero di dover rinunciare alla salita del Vishberg ci infuse nuovo vigore e ci fece guadagnare la tanto sospirata forcella. Un' ora intera avea durato la lotta con le difficoltà di quel varco, ma finalmente eravamo vincitori, ed il nostro grido di trionfo echeggiò per quelle balze alpine. Vaghe zolle erbose ci s' allargavano dintorno e colla pompa de' loro fiori c' invitavano a soffermarci. Qui la *Valeriana elongata*, *l' Arabis coerulea e pumila*, la *Veronica aphylla e bellidioides*, qui *l' Anthyllis alpestris*, la *Sesleria microcephala*, *l' Aronicum glaciale*, *l' Homogyne discolor*, e molt' altre ancora.

Ma le tenebre già ci aveano ravvolto nel lor bruno mantello, ed era mestieri d' abbandonare quel luogo, ed a gran passo ricercare la cascina, che giacea 620 m. più bassa. Nuovi campi di neve, nuovi pendii rocciosi, ma non sì ripidi, non sì affaticanti come dal lato settentrionale. Ben presto riapparve il pino mugo, riapparvero i rododendri, e gli arbusti cominciarono a sollevarsi, a metter tronco, a raddrizzarsi, a mutarsi in alberi, e formare un fitto padiglione di verzura. Alle 8 la Casera di Grat Agar, tenuta da pastori del gemonese, ci accoglieva nella sua fumosa atmosfera.

L' alba che cominciava a rischiarare le vette più eccelse, ci trovò già pronti alla partenza. Dovemmo rifare buon tratto del cammino della sera precedente, per riguadagnare le altezze alpine.

Per più d' un' ora nulla d' interessante attrasse il nostro sguardo, poichè le numerose mandre aveano divorato fin gli ultimi fili d' erba. Però man mano che ci approssimavamo alle rupi, che ritte ci si ergevano di faccia, la flora prendeva un aspetto meno triste, e sul verde delle zolle apparia qualche fiorellino ad interrompere l' uniformità del colore. Superata la prima cinta rocciosa, che quasi immensa muraglia, eretta da qualche gigante attorno alla sua aerea magione, circonda i bianchi pinacoli del Vishberg, entrammo in quel regno misterioso dell' eterno silenzio, che riempie l' animo di un senso misto di terrore, di entusiasmo, di ebbrezza. Dai vasti campi di neve si rizzava una legione di selvaggi macigni, dalle forme le più strane, le più fantastiche, tra i quali si ergevano immani cumuli di sfasciume, turbinato giù dalle tormente. Eppure tra questi greppi ferrigni, non isturbata dal dente degli armenti, ci apparve la vegetazione più bella, più rigogliosa che altrove. In una vaga confusione si mescolavano i fiori di cento forme, di cento colori, e fecondati dall' eterno gemitio dell' acque, che stillavano dagli orli corrosi della neve, ci si schiudevano in una profusione indescrivibile di tinte e di riflessi. Nel breve spazio di pochi metri brillava un intero mondo di quei graziosi pigmei, che rappresentano sull' alpi la maestà del regno vegetale. Qui le ampie corolle del *Papaver Burseri*, qui i dischi immacolati del Leontopodio, qui le vaghe stellette di precoci Genziane, qui gl' incarnati petali della ~~*Silene*~~ *nitida*, qui i grappoli azzurri della *Campanula Zoysii*, qui le fauci purpuree delle Pedicularidi, qui le vaghe sfumature d' una legione di vaghissime Sassifraghe, qui l' *Alyssum Wulfenianum*, l' *Arenaria ciliata*, l' *Oxytropis montana*, l' *Alsine aretiodes*, l' *Alchemilla alpina*, la *Saussarea discolor*, l' *Hieracium Jacquinii*, il *Phyteuma Sieberi*, la *Veronica saxatilis*, la *Nigritella angustifolia*, ed altre moltissime.

Così procedendo tra la mestizia de' ~~verdi~~ massi e l' allegria de' fiori, tra gli emblemi della morte e della vita, ci avvicinavamo sempre più alla meta senza incontrare gravi difficoltà. E per vero il punto più difficile dell' ascesa, si fu alla Forcella, (che del resto si può schivare, salendo il monte dalla parte di Raibl anzichè da Malborghetto), dappoichè nel solo luogo ove fa duopo arrampicarsi su per una parete quasi perpendicolare, furono scolpiti dei scalini ed assicurati degli anelli di ferro. Un enorme masso, precipitato dall' alto e rimasto lì bilicato sulla balza d' un pendio, forma una angusta galleria, cui bisogna traversare. Superato questo passaggio,

s' incontra un dolce clivo ghiajoso, a larghe zolle erbose, che si estende fin quasi sotto alla cima.

Finalmente eccoci alla vetta, lacerata e corrosa in mille guise, e l' occhio può vagare libero d' ogni intorno, ed abbracciare d' uno sguardo l' immenso panorama, che ci si stende innanzi. Chi non ha mai salito un' alpe non può figurarsi quel sentimento d' ineffabile voluttà, che prova l' animo commosso alla vista di quelle fughe di monti, di quelle creste dentellate, di quelle lunghe cortine di roccie inaccessibili, di que' burroni tenebrosi, di quelle lontane smisurate pianure, che si perdono in una vaporosa sfumatura. Di sotto ai nostri piedi ondeggia un oceano di picchi bianchi e rilucenti, e più in giù s' allarga una vasta zona verdeggiante, dalla quale sorgono altre mille punte capricciosamente foggiate. Dall' un lato torreggia il Canin col suo immane capo denudato, dall' altro il Montasio spinge arditamente tra le nubi le sue alte piramidi aguzze. E più in là una falange di colossi si addensa, si pigia, si soverchia in una bizzarra confusione di forme e di contorni. Poi lunghi piani ondulati e fiumi e laghi e città e villaggi ed infine nelle aeree lontananze il profilo delle nevi eterne del Glockner. E se a tutto ciò si aggiunge un' atmosfera pura, leggerissima, una solitudine immensa, paurosa, un silenzio arcano, profondo, rotto solo di tratto in tratto dall'assordante frastuono d' una valanga, si comprenderà di leggeri, che la scena ha in sè qualche cosa di grandioso, di bello, di sovranamente poetico, ma d' una bellezza selvaggia, d' una poesia vergine, robusta, incomprensibile al molle e snervato fabbricatore di versi! Si comprenderà che le gite alpine non sono solamente una ginnastica del corpo, ma che potentemente contribuiscono a donar vigore allo spirito, e ad educar l' animo al sentimento del bello e del vero!

Ma intanto su per i fianchi del monte andavano salendo dense nebbie, avvertendoci d' abbandonare quelle altezze vertiginose. La discesa nulla offrì di particolare, ed in tre ore fummo di ritorno alla cascina. Seguendo il corso d' un ruscelletto scendemmo nella valle, ed in due ore e mezzo arrivammo a Raibl, ove le nostre collezioni si accrebbero dell' *Arabis ovirensis*, della *Cardamine trifolia*, della *Viola arvensis*, dell' *Astrantia carniolica*, dell' *Avena argentea*, della *Ferula rablensis* e d' altre poche, che la stagione avanzata ci avea ancora riserbato. A mezzanotte stanchi ed affranti rientrammo a Malborghetto.

Quantunque la flora del Vishberg non posseda alcuna pianta

speciale, che la caratterizzi, come parecchie delle Alpi circostanti, (p. e. la Facchinia lanceolata, la Phaca astragalina, la Saxifraga atropurpurea sul Slieme Verch, il Triticum biflorum, la Medicago Pironae sul Matajur, l' Artemisia tanacetifolia sul Moresh, ecc.) la quantità notevole di piante rare ch' esso alberga, lo rendono tuttavia uno de' monti più interessanti di tutta la catena. L' uniformità del terreno dolomitico, onde son costruiti i suoi picchi, determina pure un aspetto uniforme più o meno spiccato nella vegetazione che rallegra le varie pendici e le numerose creste, che rizzansi sull' ampio suo dorso. Nella regione subalpina un poderoso strato di terriccio favorisce grandemente la formazione de' boschi, che ne' monti vicini della catena Giulia o mancano del tutto o sono ristretti semplicemente ai margini degli scarsi ruscelli. Così pure le praterie unite, quantunque la grande inclinazione vi metta non poco ostacolo, si estendono fin oltre ai 2000 metri, spingendosi qua e là con larghe falde fin quasi sotto alla vetta culminante. Ciò facilita naturalmente lo sviluppo di piante gregarie amanti d' un terreno soffice, senza però escludere quelle che prediliggono l' aspro delle roccie, alle quali questo monte, quant' altri mai rupestre, si presta per eccellenza.

Già parecchi botanici hanno esplorato questo monte, e più accuratamente il Rev. R. Huter, (1875 e 76), il quale vi scoprì alcuni interessanti bastardi *). Più tardi (1877 e 78) lo visitò il Capitano annoverese sig. Schambach, e finalmente nel Luglio 1877 lo salirono i sigg. Kugy e Schunk, l' ultimo dei quali pubblicò pure un breve elenco delle specie osservate **). Nel seguente catalogo delle piante, che raccolsi io stesso al 18-19 Agosto 1878, o che notai in seguito a gentile comunicazione dei precitati visitatori, non mi fu possibile di dividere le specie per regioni, dappoichè la maggior parte scende non di rado fin nelle valli.

---

*) Queste sono, secondo gli essiccati esistenti nell'erbario Tommasini: *Saxifraga Reyeri*, (sedoides × tenella) *S. raiblensis* (sub sedoides × tenella) *S. Engleri*, (crustata × Hostii) *Paedorota Churchillii*, (P. Bonarota × Ageria) *Nigritella Heuffleri*, (Gymnadenia odoratissima × Nigritella angustifolia) ed una forma della *Saxifraga moscata* Wlf. ch' egli nominò *carniolica*. Il sig. Huter si propone di pubblicarne quanto prima la descrizione. (in litt.)

**) Oest Bet. Zeit. XXVII p. 379 in cui incorsero alcuni errori nelle diagnosi, p. e. Ranunculus parviflorus(!) Dianthus alpinus, Linum perenne ed austriacum, Achillea Millef. setacea, che evidentemente riferisconsi ad altre specie.

Elenco delle piante del Wishberg,

Atragene alpina L.
Anemone alpina L.
Ranunculus Traunfellneri Hopp.
R. hybridus Bir.
R. carinthiacus Hopp.
R. nemorosus DC.
Trollius europaeus L.
Helleborus niger L.
Aquilegia pyrenaica DC.
Aconitum Napellus L.
A. Lycoctonum L.
Actaea spicata L.
Berberis vulgaris L.
Papaver alpinum L.
Nasturtium sylvestre R. Br.
Arabis alpina L.
A. ciliata R. Br.
A. pumila Jcq.
A. coerulea Haenk.
Alyssum Wulfenianum Bruh.
Lunaria rediviva Mnch.
Petrocallis pyrenaica Brown.
Draba aizoides L.
D. tomentosa Whlb.
Kernera saxatilis Rchb.
Thlaspi cepeaefolium Kch.
Biscutella alpestris
Hutchinsia alpina R. Br.
Aethionema saxatile R. Br.
Helianthemum vulgare Gr. v. grandiflorum
H. alpestre Rchb.
Viola biflora L.
Parnassia palustris L.
Polygala amara L. v. alpestris
P. speciosa Kern.
Gypsophila repens L.
Tunica saxifraga Scp.
Dianthus sylvestris Wlf. v. alpestris
D. monspessulanus L.
D. Sternbergii Sieb.
Silene nutans L.
S. inflata Sm. v. alpina
S. saxifraga L.
S. quadrifida L.
S. alpestris Jcq.
S. acaulis L.
Lychnis vespertina Sibt.
L. diurna Sibt.
Alsine aretioides M. K.
A. verna Brt. v. alpina
Cherleria sedoides L.
Moehringia muscosa L.
M. polygonoides M. K.
M. trinervia Clair.
Arenaria ciliata L. v. frigida
Stellaria media Vill.
S. nemorum L.
S. Holostea L.
Cerastium alpinum L.
C. ovatum Hpp.
C. strictum Haenk.
Linum alpinum Jcq.
L. catharticum L.
Hypericum perforatum L.
H. montanum L.
H. tetrapterum Fries.
Geranium macrorrhizum L. (Schunk).
G. phaeum L.
G. sylvaticum L.
G. sanguineum L.

Erodium cicutarium l' Her.
Oxalis Acetosella L.
Rhamnus alpina L.
R. saxatilis L.
Cytisus capitatus Jcq.
C. radiatus Kch.
Anthyllis alpestris Heget.
Trifolium alpestre L.
T. noricum Wlf.
T. montanum L.
T. pallescens Schrb.
T. agrarium L.
Lotus corniculatus L.
Oxytropis montana DC.
Hedysarum obscurum L.
Caronilla vaginalis Lam.
Spiraea Aruncus L.
S. decumbens Kch.
Dryas octopetala L.
Geum urbanum L.
G. rivale L.
Rubus Idaeus L.
R. caesius L.
R. saxatilis L.
Fragaria vesca L.
Potentilla caulescens L.
P. Tormentilla Sibt.
P. minima Hll.
P. nitida L.
Agrimonia Eupatoria L.
Rosa alpina L.
Alchemilla pubescens M. B.
A. fissa Schm.
A. alpina L.
Sorbus Chamaemespilus Crntz.
Epilobium angustifolium L.
E. trigonum Schrnk.
E. origanifolium Lam.
E. roseum Schrnk.
E. montanum L.
Sedum hispanicum L.
S. atratum L.
Saxifraga Aizoon Jcq.
S. elatior M. K.
S. Engleri Schtt. (Huter).
S. Burseriana L.
S. squarrosa Sieb.
S. caesia L.
S. oppositifolia L.
S. tenella Wlf.
S. aizoides L.
S. stellaris L.
S. cuneifolia L.
S. muscoides Wlf.
S. sedoides L.
S. androsacea L.
S. rotundifolia L.
Chrysosplenium alternifolium L.
Astrantia major L.
Aegopodium Podagraria L.
Pimpinella magna L. v. rosea
Bupleurum canalense Wlf.
Athamanta cretensis L.
A. mutellinoides Lam.
Heracleum palmatum Bmgt.
Laserpitium peucedanoides L.
Chaerophyllum cicutaria Will.
Myrrhis odorata Scp.
Conium maculatum L.
Sambucus Ebulus L.
Viburnum Lantana L.
Lonicera Xylosteum L.
L. alpigena L,
Asperula longifolia W. K.
Galium vernum Scp.
G. rotundifolium L. (Schambach)
G. sylvestre Poll.
Valeriana officinalis L.
V. montana L.
V. saxatilis L.

Valeriana elongata L.
Knautia sylvatica Dub.
Scabiosa lucida Vill.
Adenostyles alpina Bl. Fing.
Homogyne sylvestris Cass.
H. alpina Cass.
H. discolor Cass.
Aster alpinus L.
Bellidiastrum Michelii Cass.
Erigenon alpinus L.
E. glabratus Hpp.
Solidago alpestris Rchb.
Buphthalmum salicifolium L.
Gnaphalium sylvaticum L.
G. carpaticum Whlb.
G. Leontopodium Scp.
G. dioicum L.
Achillea Clavennae L.
A atrata L.
A. Clusiana Tsch.
Chrysanthemum montanum L.
C. Leucanthemum L. v. maximum
Doronicum austriacum Jcq.
Aronicum Clusii Kch.
A. glaciale Rchb.
Cineraria alpestris Hpp.
Senecio nemorensis L.
Cirsium eriophorum Scp.
C. spinosissimum Scp.
C. Erisithales Scp.
Carduus defloratus L.
Saussurea discolor DC.
S. pygmaea Sprg.
Serratula tinctoria L. v. Vulpii.
Centaurea axillaris Willd.
Aposoeris foetida D. C.
Leotodon Taraxaci Lois.
L. pyrenaicus Gouan.
L. hastilis L. v. alpinus
Scorzonera aristata Ram.(Huter).
Taraxacum officinale Wig. v. alpinum.
Crepis aurea Cass.
Hieracium rablense Huter (1875)
H. staticaefolium Vill.
H. glabratum Hpp.
H. nudum Gr. Gdr. (Huter!)
H. villosum L.
H. Gisleri Lagg. (Huter!)
H. Jacquinii Vill.
H. alpinum L.
H. umbellatum L.
Phyteuma Sieberi Spr.
P. orbiculare L.
P. comosum L.
Campanula Zoysii Wlf.
C. caespitosa Scp.
C. pusilla Haenk.
C. rotundifolia L.
C. carnica Schied.
C. thyrsoidea L.
C. Trachelium L.
C. glomerata L.
Vaccinium Myrtillus L.
V. Vitis idaea L,
Arctostaphylos officinalis Wimm.
Calluna vulgaris Sal.
Erica carnea L.
Azalea procumbens L.
Rhododendron hirsutum L.
R. Chamaecistus L.
Pyrola rotundifolia L.
Cynanchum Vincetoxicum R. Br.
Gentiana cruciata L.
G. asclepiadea L.
G. acaulis L.
G. excisa Presl.
G. verna L.
G. imbricata Fröl.
G. pumila Jcq.

Genriana utriculosa L.
G. nivalis L.
G. obtusifolia Willd.
Myosotis alpestris Schm.
Eritrichium nanum Schrd.
Scrophularia canina L.
Digitalis grandiflora Lam.
Linaria alpina Mill.
Veronica urticifolia L.
V. officinalis L.
V. aphylla L.
V. bellidioides L.
V. saxatilis Jcq.
V. alpina L.
Paederota Bonarota L.
P. Ageria L.
Pedicularis Jacquinii Kch.
P. tuberosa L.
P. elongata Kern.
P. verticillata L.
Rhinanthus alpinus Baum, v. angustifolium.
Bartsia alpina L.
Euphrasia officinalis L.
E. minima Schl.
Salvia glutinosa L.
Thymus Serpyllum L. v. nummulariaefolius et v. angustifolius.
Calamintha Acinos Clair.
C. alpina L.
Lamium maculatum L.
Galeobdolon luteum Hds.
Galeopsis versicolor.
Stachys recta L.
Betonica officinalis L.
B. Alopecurus L.
Prunella vulgaris L.
P. grandiflora Jcq.
Ajuga reptans L.
Teucrium montanum L.
Pinguicula alpina L.
Lysimachia vulgaris L.
Primula longiflora All.
P. elatior Jcq.
P. Auricula L.
Soldanella montana Willd.
S. alpina L.
S. minima Hpp.
Globularia cordifolia L.
Statice alpina Hpp. (Kugy, Schunk.)
Plantago montana Lam.
Rumex scutatus L.
R. arifolius All.
R. Acetosella L.
Polygonum viviparum L.
Daphne Mezereum L.
Thesium montanum Ehr.
T. pratense Ehr.
Euphorbia carniolica Jcq.
E. falcata L.
Urtica urens L.
Parietaria erecta M. K.
Fagus sylvatica L.
Corylus Avellana L.
Salix grandifolia Sering.
S. glabra Scp.
S. arbuscula L.
S. Jacquiniana Willd.
S. reticulata L.
S. retusa L.
S. serpyllifolia Scp.
Alnus viridis DC.
Juniperus nana Willd.
Pinus sylvestris L.
P. Mughus Scp.
P. Abies L.
P. Picea L.
P. Larix L.

Orchis sambucina L. (Schambach)
Gymnadenia conopsea R. Br.
G. odoratissima Rich.
Peristylus albidus Lindl.
Nigritella angustifolia Rich.
Chamaeorchis alpina Rich.
Epipactis rubiginosa Gd.
Neottia Nidus avis Rich.
Corallorrhiza innata R. Br. (Schambach).
Majanthemum bifolium DC.
Allium ursinum L.
Veratrum Lobelianum Brnh.
Tofieldia calyculata Whlb.
T. borealis Whlb.
Juncus Jacquini L.
I. triglumis L.
I. Hostii Tsch.
Luzula nivea DC.
L. Sieberi Tsch.
Carex muricata L.
C. ornithopoda Willd.
C. fuliginosa Schrk.
C. frigida All.
C. firma Hst.
C. tenuis Hst.
C. sylvatica Hds.
Anthoxanthum odoratum L.
Phleum Michelii All.
P. alpinum L.
Agrostis alpina Scp.
A. rupestris All.
Calamagrostis sylvatica DC.
Sesleria coerulea Ard.
S. microcephala DC.
Koeleria carniolica Kern.
Aira caespitosa L.
Avena pubescens L.
Poa minor Gaud.
P. alpina L
Dactylis glomerata L.
Festuca ovina L. v. alpina.
F. varia Haenk.
Brachypodium sylvaticum R. S.
Nardus stricta L.
Lycopodium annotinum L.
L. Selago L.
Selaginella helvetica Sprg.
Polypodium Phegopteris L.
Polystichum Oreopteris DC.
P. Filix mas Rth.
Cystopteris fragilis Brnh.
C. regia Prsl.

Il resto della nostra gita venne continuamente contrariato delle pioggie, per cui dopo di aver volto uno sguardo all'onde della Drava, ed aver percorso col Suess alla mano la vallata della Slitza, volgemmo un addio ai verdi clivi della Carinzia, e lasciammo con un sospiro quel mondo alpestre, per ritornare alle sponde dell'Adria, già rinfrescate dalle prime pioggie autunnali.

Estratto dal Bollettino delle scienze naturali N. 4, Annata IV.

Particolarità della Flora d'Isola

di

C. Dr. Marchesetti.

Chi segue la costa portuosa dell'Istria, che s'estende fra Trieste e Pirano, si abbatte improvvisamente, frammezzo ad un rigoglioso verdeggiar di pendici, ad uno spesso succedersi di campi ubertosi, di prati variopinti, di saline, di piccoli paduli, in un' esigua collinetta, che a guisa di promontorio protendesi in mare, e per l'aspetto differente dalle circostanti campagne, attrae tosto lo sguardo del viaggiatore. La sua base, su cui a volte affaticasi l'onda crucciosa del mare, ci si presenta bianca e denudata, mentre a suoi fianchi privi d'alberi e d'arbusti, va tristamente serpendo sul poco terriccio rimasto tra sasso e sasso, una vegetazione quasi esclusivamente erbacea. In altri tempi questo promontorio pare fosse staccato dalla terraferma, però colmato le stretto braccio di mare, che vi si interponeva, trovasi al presente ridotto a penisola. Al suo lato volto a mezzogiorno sorge il paesello d'Isola, mentre la parte opposta giacesi del tutto incolta. Però ad onta della sua esiguità questa breve lingua di terra è uno dei punti più interessanti della flora di Trieste, per cui forse non del tutto superflua potrà riescire una succinta descrizione delle sue particolarità.

Volgendo uno sguardo alla carta geologica dell'Istria, si vede che tra Duino e la Punta di Salvore, formati ambedue da calcari cretacei, si interpone un vasto triangolo di terreni eocenici, la cui base è rappresentata dal tratto di costa, che unisce i due punti precitati, ed il cui vertice verrebbe a trovarsi nei pressi di Pinguente. Il lato settentrionale di questo triangolo, che è il maggiore,

misurando circa 50 chilometri, s' erge ritto e dirupato, come una muraglia rocciosa e continua, ad un' altezza di 300 a 400 metri, lacerata solamente nei pressi di Bagnoli da una lunga spaccatura. Il lato meridionale, molto più breve (c. 38 chil.) non ha che una altezza mediocre, e segna il principio della regione collinesca, ond'è increspata la superficie dell'Istria australe. Ambidue questi lati vengono bordati da una striscia più o meno larga di calcare nummulitico: tutto il resto del tratto intercluso, è occupato da una serie di colline e di monti, formati esclusivamente da arenarie e da marne.

Tra questa estesa regione di terreni arenari, è il promontorio d'Isola l'unico punto ove affiori un suolo calcare, ed i numerosi nummuliti, onde sono disseminate le sue roccie, ce lo dicono dell'epoca medesima, cui appartiene quella striscia, che s'appoggia, come dicemmo, ai due lati di calcare cretaceo. Questo piccolo affioramento di calcare nummulitico, che oltre al promontorio testè citato, non emerge che per un brevissimo tratto delle campagne circostanti, trovasi racchiuso da colline marnose, che gli si addossano intorno a semicerchio. Compajono quivi, se anche in miniatura, le roccie ed i burroni del Carso, nè vi manca la caratteristica terra rossa. Però man mano che ci allontaniamo dal promontorio, sempre meno appariscenti divengono questi caratteri, dappoichè il terriccio trasportato giù dalle circostanti colline marnose, ha ricoperto buona parte del suolo calcare, per cui a primo aspetto si crederebbe che il solo promontorio sia costrutto di questa roccia. Abbiamo dunque innanzi a noi una piccola oasi calcare, circondata tutt' all' intorno da terreni arenosi, per un raggio di 9 a 15 chilometri.

Vediamo ora come vi si comporti la vegetazione.

Si discusse calorosamente negli ultimi tempi, se più o meno la qualità del suolo influisca sulla distribuzione geografica delle piante, e non pochi corifei delle botaniche discipline scesero in lizza a sostenere con vari argomenti l'importanza del medesimo, od a negargli ogni e qualsiasi influenza. Quantunque il verdetto di una delle primarie autorità botaniche, di A. De Candelle (Geogr. bot. I p. 422), suonasse in isfavore, tuttavia vi furono accurati osservatori della natura, (tra i quali mi piace ricordare lo Stuhr, (Ueb. d. Einfluss d. Bodens etc. Sitzb. d. k. k. Akad. Bd. XX p. 70 und Bd. XXV p. 349) che ne' suoi rilievi geologici avea avuto campo, forse più che altri d' osservare le leggi che regolano la distribuzione delle piante), che vagliando coscienziosamente tutti

i fatti, che militano pro e contro, e ponderando le cause accidentali e le apparenti eccezioni, riconobbero che non era possibile di negare alla natura del suolo un' influenza decisa nella diffusione de' vegetali.

Il presente breve lavoro non ha per iscopo che di richiamare l' attenzione sulle particolarità più notevoli della flora d' Isola, per quanto esse stanno in relazione colla natura del terreno. Lo studio di piccoli distretti, i quali appunto per la loro esiguità permettono un apprezzamento più preciso di tutti i fattori, ci porge in tale questione i dati più importanti per giudicarne in proposito.

Il solo promontorio può venir preso in considerazione, anzi solamente una parte del medesimo, perchè un buon tratto venne messo a coltura, o trovasi ricoperto dalle case d' Isola. Il paese circostante, pel quale le roccie calcari, che qua e là sorgono dai campi o lungo i vari torrentelli, che discendono dalle colline, ci fanno testimonianza della sua natura geognostica, non ci presenta condizioni nette, per poter venir preso in considerazione, allorchè trattasi di studiare l' influenza del suolo sulla sua vegetazione. La tura della roccia del sottosuolo non ha per questa che un' impornatanza secondaria, essendo in primo luogo la qualità del terriccio sul quale essa alligna, che ne determina l' aspetto. Siccome però la maggior parte de' dintorni d' Isola, come già accennammo, venne ricoperta da un poderoso strato di terriccio, risultante dal dilavamento de' fianchi delle colline arenarie, misto più o meno alla preesistente terra rossa, così avremo un suolo, che dalla prevalenza dell' uno o dell' altro de' suoi componenti, offrirà maggiore o minore opportunità al prosperamento delle specie proprie all'uno od all' altro de' due terreni.

Osservando l' elenco delle piante, che crescono in questo piccolo distretto, ci colpisce tosto la quantità relativamente considerevole di specie che trovansi unicamente sul tratto calcare e di cui manca ogni traccia in tutta la circostante regione arenaria. Esse sono le seguenti:

Anemone hortensis L.
Ranunculus Chius DC.
Alsine verna Brtl.
Tribulus terrestris L.
Ononis reclinata L.
Anthyllis Dillenii Schlt.
Medicago tribuloides Lam.
Trifolium stellatum L.
T. incarnatum L. v. Molinieri.
T. Cherleri L.
T. subterraneum L.
T. resupinatum L.
Astragalus hamosus L.
Scorpiurus subvillosa L.

Hippocrepis unisiliquosa L.	Plantago Coronopus L.
Seseli Gouani Kch.	Ornithogalum collinum Guss.
Zacyntha verrucosa Grtn.	Scilla autumnalis L,
Teucrium Polium L.	Poa loliacea Hds.

Se ci facciamo a considerare i punti più prossimi ad Isola, ove crescono queste piante, troviamo a 9 chilometri sulle pendici che prospettano la Valle della Dragogna, l'Alsine verna, l'Anthyllis Dillenii, il Trifolium incarnatum v. Molinieri, il T. subterraneum, il Seseli Gouani, la Zacyntha verrucosa, l'Ornithogalum collinum; a 13 chilometri sulle collinette di Salvore, l'Anemone hortensis, la Medicago tribuloides, il Trifolium stellatum, il Teucrium Polium e la Scilla autumnalis; a 15 chil. nei dintorni di Umago, lo Scorpiurus subvillosa e la Poa loliacea; a 18 chil. sui campi di Fünfenberg presso Bagnoli, il Tribulus terrestris; a 25 chil. sui clivi di Duino, il Ranunculus Chius; a 33 chil. nei pressi di Parenzo, l'Ononis reclinata, il Trifolium Cherleri, l'Astragalus hamosus; a 42 chil. ad Orsera, l'Hippocrepis unisiliquosa e la Plantago Coronopus, ed a 66 chil. a Pola il Trifolium resupinatum.

Appresso a queste, che trovansi ristrette unicamente al tratto calcare, evvi un'altra serie più numerosa, le cui specie quantunque compajano sporadicamente qua e là nella regione arenaria d'Isola, mostrano tuttavia una decisa predilezione pel terreno calcare. Qui appartengono il Papaver Argemone, l'Alyssum calycinum, il Dianthus prolifer e sylvestris, l'Helianthemum Fumana, l'Althaea hirsuta, l'Hibiscus Trionium, la Genista sylvestris, il Trifolium lappaceum, striatum, nigrescens, la Coronilla scorpioides e cretica, la Securigera Coronilla, la Vicia dasycarpa, bithynica, lutea, cordata e peregrina, il Lathyrus Nissolia, sphaericus, Cicera ed annuus, la Rubia peregrina, la Bellis sylvestris, la Pallenis spinosa, l'Apargia tergestina, il Rhagadiolus stellatus, il Cynoglossum pictum, il Verbascum phoeniceum, la Satureja montana, la Stachys recta, la Plantago serpentina, il Thesium divaricatum, il Muscari comosum, la Festuca ciliata, il Brachypodium dystachyon, l'Hordeum maritimum, il Lepturus filiformis.

A persuadersi che dal terreno e non da altre cause dipende questa diversità nella flora, basterà la considerazione, che per l'esiguità del tratto calcare, non vi può essere alcuna diversità nelle condizioni climatologiche. Tutt'al più prendendo a confronto il territorio immediatamente circostante, si potrebbe cercare una causa nella minore umidità del suolo calcare. Però ad infirmare anche

questo argomento, basta rivolgere lo sguardo ad alcune prossime pendici marnose, troppo note per la loro squallida sterilità, e si resterà convinti che in questo caso l'umidità del suolo non ci ha certo grande influenza.

Resterebbe ora a dimostrare, se il terreno d'Isola influisca sulla vegetazione, unicamente per la sua composizione chimica, o se non vi abbiano parte altre cause, che se ne stanno in nesso colla natura del medesimo.

Se consideriamo le condizioni fenologiche delle piante, che vivono sui due differenti terreni del nostro distretto, possiamo osservare che a parità di elevazione e d'insolazione, l'epoca di fioritura delle piante, che crescono sul suolo calcare precede di parecchi giorni lo sviluppo di quelle, che allignano sull'arenaria. Questa precocità in piante identiche, che trovansi sotto le identiche condizioni climatologiche, non può esser causata che da un maggior potere assorbente di calorico, che possede il suolo calcare in confronto dell'arenaceo. Nè difficile riesce il persuadersi della verità di questo fatto. Se noi esponiamo ai raggi diretti del sole un pezzo di roccia calcare ed un pezzo d'arenaria, troviamo dopo un certo tempo, che la pietra calcare si è maggiormente riscaldata che non questa. Esperimentando sul suolo, non occorre che introdurre un lungo termometro nel terreno ad un' eguale profondità e si vede che quello, che trovasi nel terreno arenario segna una temperatura di almeno un pajo di gradi inferiore dell'altro.

L'elenco delle piante or ora citate, ci presenta un numero relativamente considerevole di specie proprie alle regioni più calde dell'Istria, di cui parecchie trovano ad Isola il loro limite settentrionale. Così non trovasi più traccia al di sopra d'Isola nè della Anemone stellata, nè dell'Ononis reclinata, nè della Medicago tribuloides, nè del Trifolium stellatum, nè del Trif. Cherleri, nè del Trif. resupinatum*), nè del Trif. subterraneum, nè dell'Astragalus hamosus, nè del Scorpiurus subvillosa, nè della Hippocrepis unisiliquosa, nè della Zacyntha verrucosa, nè del Teucrium Polium, nè della Plantago Coronopus. Le altre specie ricompajono a Trieste o sulle pendici soleggiate di Duino.

Tenendosi presente il fatto testè riferito, noi abbiamo una spiegazione naturale della presenza di questa flora speciale nelle

*) Si mantenne per breve tempo al Campo Marzio di Trieste, d'onde è però scomparso.

qualità non solamente chimiche, ma pur anco fisiche del suolo sul quale essa alligna. Resta però sempre fermo, che la qualità del suolo è quella, che in primo luogo influisce sull' aspetto della vegetazione, dappoichè i caratteri fisici, sì igroscopici che termici dipendono dallo stesso. Una lieve differenza nella composizione chimica del terreno, basta non di rado a far apparire una flora del tutto differente, e per restare nel territorio d'Isola, basterà rivolgere lo sguardo ai prossimi prati di Strugnano, ai quali la presenza del cloruro di sodio, porge quell' abito particolare, che si designa col nome di *flora delle saline*, e che consta delle specie seguenti: Lepigonum medium e marginatum, Tetragonolobus siliquosus, Bupleurum tenuissimum, Crithmum maritimum, Aster Tripolium, Inula crithmoides, Pulicaria viscosa, Sonchus maritimus, Chlora perfoliata e serotina, Erythraea ramosissima e spicata, Samolus Valerandi, Statice Limonium, Plantago Cornuti ed altissima, Salsola Kali e Soda, Salicornia herbacea, fruticosa e macrostachya, Halymus portulacoides, Atriplex rosea, Aristolochia rotunda, Triglochin maritimum, Juncus maritimus, acutus e glaucus, Scirpus mucronatus e maritimus, Carex Oederi, Crypsis aculeata, Glyceria Borreri, Molinia coerulea, Agropyrum elongatum e littorale, Hordeum maritimum, Lepturus filiformis, etc. Questa flora particolare, che appare più o meno completa, ovunque trovansi terreni salsi, manca totalmente al tratto calcare, come pure alla regione circostante puramente arenaria.

Così questo esiguo angolo di terra, finora obliato dai fitologi, ci offre alcune particolarità interessanti per studiare quell' intimo nesso, che passa tra la natura del suolo e la vegetazione che lo ricopre.

DEL

SITO DELL'ANTICO CASTELLO PUCINO

E DEL VINO CHE VI CRESCEVA

Demontrer un erreur, c'est plus que decouvrir une verité, car on peut ignorer beacoup; mais le peu que l'on sait, il faut au moins le savoir bien.

Bonnet.

I severi editti della repubblica, che proibivano agli uomini l'uso del vino prima che avessero compiti i 35 anni, [1] se ne giacciono omai lettera morta; le terribili pene minacciate alle donne, che avessero osato sacrificare a Bacco, son pur esse poste in obblio e le matrone romane non possono far a meno di sorridere, ripensando ai tempi, in cui i sospettosi mariti loro non fidavano neppure le chiavi della cantina [2] e le baciavano unicamente per conoscere dall'odore dell'alito, se rese si fossero colpevoli di tanto delitto. [3] A Roma, centro del vasto impero,

---

[1] Aelian. Hist. Var. l. XIII, c. 11.

[2] Jos. Laurent. De Prand. et Coem. Veter. C. XIV p. 330.

[3] Si mulier vinum biberit, domi et adulteram puniunto, suonava l'antica terribile legge. Plinio ci racconta di parecchi casi, in cui le donne furono fatte morire unicamente per aver bevuto vino. (Hist. Nat. L. XIV, C. 13). Ed Ateneo (L. X) dice: Apud Romanes vinum mulieribus interdictum est: iis tantum passum vinum licuit bibere, quod ex uva passa sit, gustu simile vino dulci etc. — L'astinenza dal vino sembra però esser stata rispettata anche presso altri popoli. Così gli antichi Germani, secondo Cesare, non permetteano neppure

38611

affluiscono da tutte le parti del mondo i vini più scelti, e tutti seguaci del

Siccis omnia dura deus proposuit, [1]

ammazzano la noia tra le coppe di Cecubo e di Falerno. Non v'è provincia, che non mandi qualche sua *speciatità* al gran mercato enologico di Roma, e vari sono i gusti nel dar la preferenza alla specie migliore. Però mentre il volgo s'accontenta dei vini indigeni, i nobili ed i ricchi fan spumeggiare i loro nappi dei vini di Grecia e dell'Asia Minore ed il licore di Chio e di Lesbo [2] viene a rallegrare gli opimi prandii alle sponde del Tebro.

Modesto e senza nome pomposo scende alla lizza enologica un vino, che raccogliesi sulle pendici dell'estremo seno dell'Adriatico, e dal nome natio appellasi *Pucino*. Nessun poeta ancora

---

che da loro si introducesse il vino. Così in Grecia Zaleuco, fece una legge che permetteva ai Locresi l'uso del vino, solamente dietro prescrizione medica: e ci andava del capo se alcuno non l'osservava: tal legge aveva vigore anche presso i Milesii. Più tardi però venne ristretta ai giovani, alle donne, ai piloti ed ai giudici. Platone ce ne spiega il perchè: τοῦς παῖδας μέχρι ἐτῶν δέκα καὶ ἐκτὸς τὸ παράπαν οἴνου μὴ γεύεσθαι, ὡς οὐ χρὴ πῦρ ἐχετεύειν εἰς τε τὸ σῶμα, καὶ τὴν ψυχήν, μηδὲ αὖ κυβερνήτας, μηδὲ δικὰς ἐνεργοὺς ὄντας οἴνου γεύεσθαι, τὸ παράπαν, οὐδ' ὃς βουλευτόμενος ἐις βουλὴν ἀξίαν τινὰ λόγου συνέρχεται. (De Legib. II. 674 B). Però non sembra che a lungo o molto rispettate venissero tali leggi, dappoichè e a Roma e in Grecia, troviamo la maggior parte degli scrittori, che vanno a gara nel decantare le virtù del vino L'esaltava Aristofane (in Equit.):

Οἴνου γὰρ εὕροις ἂν τι στρατικώτερον;
Ὁρᾷς ὅταν πίνωσιν ἄνθρωποι τότε.
Πλουτοῦσι διαπραττοῦσι τοὺς φίλους.

e quell'istesso Platone che poco prima avea parlato per l'astinenza del vino, dice appresso: οἶνον φάρμακον ἀιδοῦ καὶ ψυχῆς κτήσεως δέδοσθαι σώματος τῦγιείας καὶ ἰχύος, (De Leg. II), per cui sembra che già allora valesse l'assioma: Ἡδύς τε πίνειν οἶνος ἀφροδίτης γάλα. (Plutar. Sympos. IV).

[1] Horat. I. Carm. 18.

[2] Λεσβίου πόματος οὐκ ἔστιν ἄλλος οἶνος ἥδιον πίνειν. Athen. l. I.

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALL' ARTICOLO SUL

CASTELLO PUCINO

A pagina 9 dissi che Volfango Lazio fu il primo che supponesse l'antico Pucino corrispondente all'odierno Prosecco. Ora però l'egregio mio amico Dr. Attilio Hortis mi comunica il seguente passo contenuto nel Quaderno del Vicedomino Gian Battista de Peterlinis in data del 5 Gennaio 1525: „*In chastello montis Pucini vulgariter nuncupato turri Porsechi sive Contovelli* (Cod. Ms. N. 55 tergo)", dal quale risulta che già allora era invalsa tale erronea opinione.

Reso attento dal chiarissimo Dr. Gregorutti, trovo che il Castello Pucino conservò tal nome fino ai tempi di Paolo Diacono. Al libro VI, cap. 51 della sua Storia dei Longobardi, egli ci narra che il Patriarca Callisto (717-737) vedendo che Cormons finora sua residenza, non offria sufficiente difesa contro le incursioni degli Slavi, stabilì di trasferire la sua sede a Cividale. A far ciò egli si servì d'un mezzo abbastanza comodo, cacciando cioè da questa città il suo vescovo Amatore. Però quest'atto arbitrario irritò fortemente i notabili del Friuli e *hac de causa Pemmo dux contra eundem patriarcham cum multis nobilibus Longobardis consilium iniit adprehensumque eum ad castellum*

Potium, quod supra mare situm est, duxit indeque eum in mare praecipitare voluit, sed tamen Deo inhibente minime fecit; intra carcerem tamen eum retentum pane tribulationis sustentavit". Il Manzano opina che Potium o Pontium sia errore di amanuense, e che si debba leggere Pucino, però anch'egli suppone che così chiamavasi anticamente la Rocca di Prosecco (Vol. I, pag. 193). Io credo che si debba far attenzione alla descrizione topografica, che lo storiografo ne dà del Castello Pucino, — *qui supra mare situm est, indeque eum in mare praccipitare voluit.* L'antica Rocca di Duino giace sur una rupe, che s'innalza a picco sull'acqua, condizione che non riscontrasi a Prosecco, dalla cui vetta sarebbe un po' difficile precipitare alcuno in mare. L'edizione accuratissima di Paolo Diacono negli *Scriptores Rerum Longob. et Italic.* Hannover 1878 p. 182, riporta le varianti dei varî codici nei quali si trovano invece di Potium: Pocium, Pucium, Putium, Nocium, Pocium e Pontium.

Si prega inoltre a voler correggere i seguenti errori tipografici:

a pag. 1, citaz. in fronte, riga 3 *beacop* in *beaucoup.*
„ 1, nota 2 *Coem* in *Coen.*
„ 1, „ 3, riga 1 *domi et adulteram* in *domi ut adultera.*
„ 1, „ 3, „ 4 *Romanes* in *Romanos.*
„ 1, „ 3, „ 5 *una* in *uva.*
„ 3, „ 1, „ 3 *nelle famiglie* in *nella famiglia.*
„ 5, „ 2, „ 1 *petius* in *potius.*
„ 5, „ 2 *Ptolemaens* in *Ptolemaeus*
„ 7, „ 1 *Vegetationsverthälnisse* in *Vegetationsverhältnisse*
„ 8, riga 2 *que admodum* in *quemadmodum.*
„ 8, „ 11 *mirandum, non est* in *mirandum non est.*
„ 10, nota 5 *metesse* in *mettesse.*
„ 12, „ 4, riga 1 Αυκόφοροι in Λυκόφοροι.
„ 15, riga 2 *Aequareo* in *Aequoreo*
„ 17, „ 3, „ 2 *altro a far* in *altro atto a far.*
„ 19, riga 18, *nostro* in *mosto.*
„ 19, nota 1, riga 2, ὀλιγοφόφορα in ὀλιγόφορα.

ispirossi al suo fuoco, cantandone i pregi e le virtù: eppure chi il crederebbe? Fra tanta copia di vini prelibati, egli ha tosto l'onore di venire assunto alle mense imperiali e di stare allato dei più nobili, dei più decantati vini d'Italia e d'oltremare. Che più? Schiva di qualunque altra specie di vino, l'imperatrice Giulia Augusta,[1] non conosce che il Pucino, non si delizia, non s'inebbria che nel Pucino, ed anzi è fama che i suoi ottantadue anni di vita, gli dovesse solo ed unicamente all'uso di questo benefico liquore![2]

Se la potente imperatrice, a cui disposizione stavano le cantine di tutto il mondo, prescelse il Pucino, e se Plinio, che pur era buon conoscitore, tra i vini generosi il primo posto assegnogli, egli dev'essere stato ben grato codesto vino, nè a noi, trattandosi di un prodotto del nostro paese, si potrà far carico, se vi spendiamo alcune parole, per istudiare ciò che fosse ed in qual luogo venisse prodotto.

L'onde turbinose dei barbari, che di giorno in giorno andavano rovesciandosi sull'Italia, lasciavano le loro traccie di distruzione e d'esterminio ovunque passavano. Più di qualunque altra regione, la nostra terra, la porta d'Italia, n'ebbe a soffrire attalchè non pochi tratti ne rimasero del tutto deserti. Arsi o distrutti i villaggi, fugati od uccisi gli abitanti, non è a dirsi in quale stato si trovasse l'agricoltura, perocchè in tanta vicenda di eventi, in tanta incertezza del dimani, in tanto sovvertimento d'ogni ordine sociale, ben rare volte arridea la ventura di raccogliere a chi aveva seminato. Chi arrivava a scampare dal ferro nemico, cercava difesa entro le mura dei borghi e delle città, lasciando che l'orde de' barbari sperperassero le messi ed a lor talento ruinassero le colture. A poco a poco il contado andò siffatamente spopolandosi, che fu d'uopo chiamar gente straniera che coltivasse i campi.

---

[1] Altre edizioni portano Livia Augusta, però non trovasi in alcuno dei 47 codici, consultati dal Sillig per la sua edizione di Plinio. Ad ogni modo ciò nulla altera, dappoichè Livia Drusilla prese il nome di Giulia entrando nella famiglia di Augusto.

[2] Julia Augùsta LXXXII annos vitae pucino retulit acceptos, non alio usa. Plin. II. N. L. XIV. C. 6.

Ma troppo avea sofferto la nostra provincia per rivivere all'antica opulenza. Quella regione, che il Segretario di Teodorico decantava come la Campania di Ravenna, [1] feconda d'oliveti, di frumenti e di viti, ove la clemenza della temperatura vi facea crescere ogni specie di frutta più delicate, ove pari alla bellezza e soavità della posizione, regnavano dappertutto la ricchezza e la voluttà, quella regione ormai era divenuta una sterile landa, che scarso premio porgea alle fatiche dell' industre agricoltore. Stanco dell' inutile travaglio, il contadino gettava sdegnoso la marra, per diventare pastore. Così l' Istria, ch'era stata „urbis regiae cella penaria" si tramutò in un paese di nomadi pastori!

Il Castello di Pucino [2] era scomparso dalla faccia della terra, nè alcuno ricordavasi del vino prelibato, che un giorno eravi cresciuto. Niuna traccia più delle celeberrime vigne; il suolo infecondo non dava che sassi, tra i quali pochi fili d'erba appena appena valevano pascere le vaganti greggi.

Corsero molte stagioni, e genti e nomi erano mutati, quando ridestatosi ne' figli l'amore di patria, si cominciò a raggranellare le notizie sparse della nostra terra ed a tesserne l' istoria. Allora rivisse il nome di Pucino e gli autori cercarono di determinare il luogo, ove anticamente giacea. Non furono però concordi nello stabilire la località, perocchè dalla falsa interpretazione

---

[1] Cassiodorus Epist. XXII, 22.

[2] In nessuno degli scrittori dell'evo medio, trovo fatta menzione del castello di Pucino. La città di Puciolis (in altre edizioni Putiolis, Puciosus, Pociolis, ecc.) dell'Anonimo Ravennate (C. IV, 14) e del Geografo Giudone (C. 20 e 117) nell'itinerario da Trieste ad Aquileia, non ha che fare con Pucino, quantunque non fosse molto discosta da quì, poichè secondo il Kandler (*Di un antico comune romano,* Istria V, p. 112), essa corrisponderebbe alla odierna Monfalcone e non al villaggio di Puzzuoli a mezzogiorno di Udine come vorrebbero taluni. Secondo quest' autore il territorio di Monfalcone avrebbe costituita l'isola Paciana, che nel 929 i re Ugo e Lotario donarono unitamente ai castelli di Sipar e d' Umago ai vescovi di Trieste (*Cod. Dipl. Istr.* I). Secondo il Luciani (*Diz. Cor. d' Italia* v. V, p. 251), sulla collina da cui sgorgano le fonti del Timavo, sorgea la villa di Puzzuoli, distrutta dai Longobardi nel 588. Circa a questa indicazione non mi venne dato di rintracciare alcun documento.

dei codici antichi e dal non tenerne conto delle indicazioni topografiche, ne nacquero parecchie disparità di opinione ch'io mi permetterò di riportare qui brevemente.

Attenendosi alle indicazioni di Claudio Tolomeo, [1] che mette Pucino tra le città mediterranee dell' Istria, immediatamente prima di Pinguente, l'Abate Ughellio [2] fu tratto a credere, che Pucino fosse l'odierna Pedena. La somiglianza di nome, nonchè l' antichità di Pedena, [3] innalzata già da Costantino a sede vescovile, ha senza dubbio raffermato l' Ughellio in questo errore. Però senza neppure invocare l'aiuto d'altri autori, possiamo riconoscere dalle indicazioni di Tolomeo medesimo, ch'egli non avea per nulla in mente la città di Pedena. Egli è vero che le determinazioni di latitudine e longitudine di Tolomeo non sono precise: però niuno vorrà loro per certo negare un valore relativo, almeno per le regioni meglio conosciute al suo tempo. Prendendo le mosse da Trieste troviamo indicata per questa città la latitudine di 44° 56', mentre a Pucino viene assegnato il grado 45, per cui l'antico Pucino doveva giacere a settentrione di Trieste, nella stessa latitudine di Aquileia e non già a mezzogiorno, come sarebbe il caso con Pedena, che ha la latitudine presso a poco di Parenzo, indicata da Tolomeo a 44° 56'. Troviamo del pari che la longitudine di Pucino è la medesima di Trieste, (34° 45') mentre Aquileia, che giace più ad occidente, ha il grado 34, e Pinguente, cui su per giù corrisponde la longitudine di Pedena, è indicato a 35° 30' ossia quasi un grado

---

[1] Cl. Ptol. Geogr. Padova 1621. L. III. p. 21.

[2] Pitinum seu potius Pucinum, antiqua fuit Istriae Civitas mediterranea, nunc ad vicum redacta, ejusque loco Pitinum novum decimo hinc milliario extructum, cujus ager amoenissimus ac faecundissimus sed illud vetustius existimo fuisse Pucinum, quod Ptolemaeus in mediterranaeis Istriae ponit, cujus vina summopere laudat Plinius, Pucinum appellans, etc. — F. Ughellius, *Ital. Sac.*, Venet. 1720, T. V. pag. 469.

[3] Già nel Sinodo celebrato da Elia, patriarca d'Aquileia, nel 579, troviamo segnato il vescovo Martianus di Pedena (Ughelli, l. c. pag. 29), e nel Concilio Romano del 680, esiste la firma di Ursiniano „Episcopi Sanctae Ecclesiae Puciniauae provinciae Istriae". (l. c. p. 470).

più ad oriente. [1] Cade quindi del tutto l'opinione dell'Ughellio che d'altronde non ebbe più fautori di quella, che volea ricercarne l'ubicazione nell'affinità col nome di Pisino. Chiunque gettava gli occhi su Plinio, [2] dovea accorgersi dell'assurdità di ambedue le asserzioni.

Ed appunto su quest'ultimo autore si basarono gli scrittori, che posero il Castello Pucino sulle pendici, che stendonsi tra Monfalcone e Trieste.

Quella lunga falda di monte, che quasi in linea retta decorre da settentrione a mezzogiorno, piegando un po' ad oriente, nutre anche oggigiorno copiosi vigneti, parte addossati alle rupi, parte scaglionati sui fianchi delle colline. La posizione riparata dai venti del norte e l'ottima insolazione, ne favoriscono grandemente lo sviluppo di una vegetazione meridionale, attalchè su questi clivi noi ritroviamo l'ultimo lembo di quella flora di sempreverdi, che si compendia sotto il nome di flora mediterranea. E per vero la zona dei sempreverdi, che alla costa occidentale dell'Adriatico, non oltrepassa il Tordino, (42°) ed all'orientale non si estende che fin nei pressi di Parenzo (45° 12') ricom-

---

[1] Per maggiore chiarezza riportiamo qui le determinazioni di Tolomeo, anche delle altre città d'Istria:

Tergestum Colonia	lg.	34.° 45′	lt.	44.° 56′
Bocca del Formione	„	35.°	„	44.° 56′
Parentio	„	35.° 20′	„	44.° 56′
Pola	„	36.°	„	44.° 40′
Nesatto	„	36.° 15′	„	44.° 56′
Pucino	„	34.° 45′	„	45.°
Pinguente	„	35.° 30′	„	45.° 6′
Alvo	„	36.°	„	45.°
Aquileia	„	34.°	„	45.°

Per comprendere queste indicazioni, bisogna figurarsi l'Istria come venia pensata dagli antichi, cioè alquanto distesa da-NO. a SE.

[2] Carnorum haec regio junctaque Japidum, amnis Timavus, castellum nobile vino Pucinum Tergestinus sinus, colonia Tergeste XXIII M. pass. ab Aquileia. Hist. Nat. L. III. C. 18. — Pucino giaceva dunque tra il Timavo e Trieste.

pare qui nuovamente coi mirti, con gli allori, con l'elci, colle filliree, [1] ecc.

Due aspetti diversi offre questa regione, dipendenti dalla varia struttura geologica del terreno. Alla pendice calcare, che a Duino ed a Sestiana tuffa le sue radici immediatamente nel mare, vanno a poco a poco addossandosi dei piccoli depositi marnosi, i quali, quanto più ci avviciniamo a Trieste, tanto più divengono poderosi, attalchè a Contovello ed a Prosecco arrivano già a formare intere colline d'arenaria del tutto staccate dai monti calcari, che sempre più s'allontanano dal mare. Il terriccio abbondante, che ricopre le colline d'arenaria, permette lo sviluppo di una vegetazione fitta e lussureggiante, mentre l'occhio rimane tristamente impressionato dalla sterilità dei clivi calcari.

La lunghezza di tutta questa regione non è che di circa 20 chilometri, per cui parrà forse superfluo il voler ricercare in qual sito precisamente sia cresciuto il soave Pucino. A mio credere però la questione non dee riguardarsi come futile, perchè oltre al confutare un errore di ubicazione, si tratta di determinare quello, che in realtà era il prezioso liquore.

Due sono quivi le località, che si disputano l'onore di avere educato le generose viti: Prosecco e Duino. Lieto e ridente, nell'ubertosità de' suoi clivi verdeggianti, si eleva quello a piccola distanza da Trieste, formando un colle dolcemente inclinato, a cui fianchi invano cercheresti un palmo di terreno, che fosse sfuggito all'industre mano dell'agricoltore. Dalla radice al vertice, ivi s'addossa vigna sopra vigna, e l'ardente sole che le feconda e le tepide aure che le vagheggiano, vi maturano un vino cui pochi forse ponno stare a pari, niuno certo superare. Di sue virtù piene sono le pagine de' nostri vecchi e per tacere degli altri, ci permetteremo citare le parole del sagace commentatore di Dioscoride, del Mattiolo, che ne aveva provato le salutari proprietà e l'esaltava a cielo per avergli ridonato la sanità ed il vigore perduto:

---

[1] Vedi su di ciò anche Griesebach: Vegetationsverthälnisse d. Erde. V. I, p. 156.

Quapropter felicissime suam tuentur sanitatem, qui regiones incolunt, in quibus optima vina proveniunt: quæ admodum in Goritiensi comitatu, ubi sane generosissima vina nascuntur nimirum Pucinum illud antiquis adeo celebratum, necnon Vipacum illi bonitate proximum. Haec quidem pauce modesteque pota, ad tuendum sanitatem mirifice conferunt. Id quoque ipse experientia in me facta comperi, atque etiam omnibus ingenue testari possum: nam cum multis ante annis diuturnus ventricoli dolor male me habuisset quem totius corporis imbecillitas subsecuta erat, ex Pucini et Vipaci tantum usu, me pristinam meam sanitatem et integrum robur adeptum esse certo scio. Ob id mirandum non est, si Plinius magnis laudibus praedicavit Pucinum, ubi ita scriptum reliquit: Livia Augusta etc. . . . . Cujus certe testimonio plane subscribunt rustici Iapidiae incolae: quippe cum ii vinis Pucino cognatis in quotidiano potu utantur, rarissime aegrotant et longaevam admodum vitam traducunt, adeo ut plurimi reperiantur, qui nonagesimum et centesimum annum attingunt. (Comment. Dioscor. in lib. V. C. 7. p. 1325).

Nè ingrato dev' essere parso ai principi di quel tempo, se Duca Leopoldo nella dedizione della città di Trieste, pretese il tributo di 100 orne di tal vino [1] e se Federico III [2] conservò come tesoro una botte di Prosecco di cent'anni, che aveva trovata in una spelonca non consentendo che se ne spilasse più d'un anfora all'anno ad uso degli infermi, rimettendovi altrettanto mosto della medesima qualità, affinchè non avesse mai a scemare.

Qual meraviglia dunque, se la maggior parte degli scrittori credettero riscontrare nel Prosecco odierno l'antico Pucino? Molti di loro non aveano mai veduta la nostra provincia, molti forse

---

[1] Atto di Dedizione 1382. *Cod. Dipl.*

[2] Candido G. (Comment. dei Fatti d'Aquileia Ven. 1544, p. 10). Andrea Baccio mette invece Lodovico il Bavaro. (Dei Vini d'Italia, trad. negli Annali di viticoltura ed enologia ital. 1876 p. 372). Io credo però che la lezione del Candido sia la giusta, dappoichè Federico III dimorò parecchio tempo nella nostra provincia. Anche Padre Ireneo (*Hist. di Trieste*, pag. 442) nomina Federico III.

non aveano avuta la ventura di assaggiarne i vini, molti infine basandosi su ciò che lasciarono scritto gli altri, non fecero che ripetere le cose già dette.

Volfango Lazio, caldo estimatore delle virtù del Prosecco, fu il primo che nel 1551 ne asserisce l'identità col Pucino e gli altri gli tennero dietro. [1] Chi a spada tratta combatte per questa opinione si è Padre Ireneo della Croce, [2] il quale dedica non meno di quattro pagine a provarlo, invocando in suo appoggio l'autorità degli scrittori, che prima di lui parlarono di tal argomento ed addattando le citazioni come meglio gli convengono all'uopo. Il Valvasor [3] fu pur egli di tal opinione, e troppo lungo sarebbe il voler qui riferire nominatamente tutti coloro che accettarono per vera tale ubicazione. [4]

---

[1] Si nostri temporis situm municipiaque spectes, occurunt Mons Falcone ubi est ostium et portus Lisontii fluminis, Timavus fluvius cum suis fontibus, Duinum et Prosecchium: atque toto isto litore vineta sunt electissima et ubi optimum Rifolium vinum praecipue Prosecchi nascitur, quod dubio procul Pucinum illud Plinii fuit. (Com. Reip. l. XII, f. 5, c. 8, sec. Schönleben).

[2] Hist. di Trieste, p. 438.

[3] Der Weinwuchs in dieser Gegend ist, wie oben gemeldt köstlich, absonderlich aber zu Prossegkh, so von dem alten Pucinum benamset und nur eine Meile von Tybein entlegen, alwo der weltbekannte Prossegker Wein oder Reinfall, lat. Rifolium gekältert wird, der wie man dafür hält das menschlich Leben verlängert. V. II, L. 4; p. 607.

[4] Altri parlando del Pucino non fanno altro ch'esaltarne le virtù, senza precisare il luogo ove crescea. Quì appartengono il Baccio (l. c. p. 372) il Candido (l. c.) l'Asquini (Ragguaglio Geogr. stor. di Monf. Udine 1741, p. 16), l'Ortelio (Epist. Theatr. p. 61) ecc. Il Tommasini (Comm. stor. geogr. d. Istria, L. I. Cap. 35) ed il Manzuoli (Desc. d. Prov. dell' Istria, p. 174), tengono una via di mezzo comprendendo sotto Pucino i tre villaggi di Grignano, S. Croce e Prosecco ove *nascono preziosissimi vini commendati e desiderati da tutti i gran signori d'Alemania.* Anche l'abate A. Grillo (Lettere. Venezia 1616, V. III, p. 78), è dell'opinione dei due ultimi scrittori, però dissente e da questi e da tutti gli altri che ne scrissero in proposito, sostenendo che il vino Prosecco *è un gran vinaccio da zuppa per non dir da zappa e da non ci si domesticar troppo.* Pare che tal aspro giudizio del buon abate sia nato, per averne forse trincato un po' più del bisogno, se egli desidera *che fosse foco in bocca ed acqua nello stomaco* e *ne bevesse la bocca e non la testa.*

Però se male non m'appiglio, in tutti codesti autori mi sembra riscontrare una certa tal quale incertezza nello stabilire la località del Castello di Pucino e si vede chiaramente che anch'essi non ne erano del tutto persuasi assegnandola a Prosecco. Così lo Schönleben, dopo aver combattuto l'idea dell'abate Ughellio, che lo ricercava a Pedena, [1] sostenendo che a Plinio dovevasi maggior fede, come italiano, che scrisse di cose d'Italia, anzichè a Tolomeo che era straniero, [2] cade poi nel medesimo errore e sogna le viti pucine sui poggi di Cernical. [3]

Ad onta però di tali dubbiezze e dell'opinione di taluni, che come or ora vedremo, ricercarono giustamente la posizione di Pucino presso alle fonti del Timavo, gli scrittori, che vennero dopo accettarono quasi generalmente, per istabilità la sua ubicazione a Prosecco, e così vediamo in quasi ogni libro riprodotto tale errore. Questa fu la causa, che mi determinò a raccogliere nella presente memoria gli argomenti, che militano in favore di Duino, appoggiandomi in pari tempo su quello che valenti scrittori de' nostri giorni ne dicono in proposito.

E quì anzi tutto apriamo Plinio, il più antico, il più competente giudice nella questione. Può egli meglio definire la posizione? *Gignitur in sinu Adriatici maris, non procul a Timavo fonte, saxeo colle, maritimo afflatu, paucas coquente amphoras.* [4] Se Plinio avesse voluto designare Prosecco, non avrebbe egli detto piuttosto *non procul a Tergeste*, anzichè citare il lontano Timavo? Io credo che la città di Tergeste era a' suoi tempi conosciuta al pari del Timavo, [5] per cui non avrebbe avuto

---

[1] Aemon. vindic. Salisb. 1674, C. II, § 1, 7, pag. 39.

[2] l. c. C. I, § 4, 6, p. 15.

[3] Carniol. Ant. et Nova. Labac. 1681, T. I, C. III, § 6, 4, p. 103. Però nella terza carta topografica, che accompagna quest'opera, trovasi segnato *Pucinum* presso al Timavo all'odierna posizione di Duino.

[4] Hist. Nat. L. XIV, C. 6.

[5] Non trovo alcun autore che metesse in dubbio la posizione della Colonia Tergeste, mentre non tutti furono concordi sul sito dell'antico Timavo. Su ciò veggansi i lavori sul Timavo del Catinelli, del Berini, del Kandler, del Figliasi, del Savio, del Rapicio, del Baccio, del Gregori, di Paolo Pincio, del Bianchini, ecc. ecc.

d'uopo d'indicare questo celebre fiume per determinare un sito degli immediati dintorni di Trieste. Coll'aggiunta di *saxeo colle*, abbiamo un altro argomento, che viene in nostro vantaggio. Padre Ireneo, che tratta il Cluverio [1] come poco pratico del nostro paese per aver sostenuto, che sul colle di Duino, ove non si trovano *che asprissimi scogli e pietre in tant' abbondanza, che parè quel Monte una sol pietra*, [2] sieno cresciute le famose viti, non sembra aver fatto attenzione a questo passo di Plinio. Chi percorse i paesi montuosi dell'Illirio e della Dalmazia, e specialmente l'isole rocciose, che ne fiancheggiano le rive, ed ammirò quelle viti sposate non agli olmi od alle alberelle, ma ai nudi macigni, non si stupirà di certo che i colli di Duino possano esser stati feraci di uve generose. Nessuno per vero che avesse da descrivere il nostro paese, darebbe l'epiteto di sassoso al colle di Prosecco, e tanto meno avendo d'appresso le eminenze del Carso le quali per eccellenza meritano tal nome. E questo appellativo di roccioso Plinio medesimo lo ribadisce in altro luogo ancora: *Pucina vina in saxo coquuntur, Cecubae vites in Pontinis paludibus madent: tanta est argomentorum et solis varietas.* [3] Se l'autore romano mette in opposizione al Cecubo, che crescea in terreno paludoso, il Pucino che allignava tra i sassi, potremo noi esitare sulla località di Duino, unicamente perchè il suolo è quivi rupestre? Non dice egli forse che del Pucino non se ne confezionava che piccole quantità solamente, — *paucas coquente amphoras* — per cui non abbiamo d'uopo di figurarci come molto estese le vigne che lo fornivano.

Ma al postutto la sterilità presente di quei colli, non ci deve per certo far specie, sapendo come nel volgere di diciannove secoli anche l'aspetto d'una regione può essersi mutato. Sia pure un sogno che il Carso in antico fosse totalmente imboscato, come vorrebbero taluni, dobbiamo tuttavia consentire che il terreno occupato dalle selve, era ben maggiore che non al presente. Abbiamo dati storici, che ce lo attestano, e per restrin-

---

[1] L. I. Ital. c. 20.
[2] Hist. di Trieste L. V. C. 10, p. 441.
[3] Hist. Nat. L. XVII, C. 4.

gersi al distretto di cui ci occupiamo, diremo che ancora nel decimo settimo secolo i boschi intorno a Duino coprivano un estensione molto più vasta, come lo si vede da una mappa di quel tempo, conservata ancora nel Castello dei Torriani a Duino, e come ne fanno testimonianza le belle elci sfuggite all'ascia, che qua e là si veggono torreggiare nei campi. [1] Ci attesta Strabone che quivi a' suoi tempi sorgea elegante boschetto, (di cui parte esiste tuttogiorno nel parco recintato), [2] ove teneansi quelle razze pregiate di cavalli *velocitate magis quam pulchritudine praestantes*, [3] che dai greci venivano detti *stefanoforoi*, [4] perchè a tutte le corse riportavano il premio. Ora se quivi teneansi tali razze, per cui gli scrittori d'allora aveano le più calde lodi, è necessario vi sieno stati in vicinanza pascoli ubertosi: che nessuno terrà certamente un equile in un deserto di sassi. [5]

E ancora nel quarto secolo dell'era volgare doveano esservi fitte boscaglie sul tratto che dall'Are Postumie conducea al-

---

[1] Ancora nel secolo scorso il territorio di Duino venia lodato per l'ubertosità degli olivi, mentre al giorno d'oggi trovansi pochi ceppi appena. Il Figliasi (Mem. stor. nell' Istria, V. p. 307) dice che il territorio di Duino forniva a suoi tempi grande quantità di poma e di pera, le quali ultime sarebbero le famose Battiane, già lodate da Ateneo (l. III, C. 14) che recavansi a Roma ove si vendeano a caro prezzo.

[2] Vedi M. Tommasini (Cenni stor. e fis. s. selvicoltura d. agro triestino, Bol. Soc. Adr. 1876, p. 77).

[3] Strab. Geogr. L. V. C. 5.

[4] Eutichius. Asquini l. c. p. 174. Strabone l. c. gli dice Λυκόφοροι lupiferi, spiegandone l'origine con un prodigio. Dionigi, Tiranno di Siracusa, si fece venire da quì le puledre per trarne una razza atta alle corse. (Strab. L. V. C. I). Lungamente rimasero in onore i ἵπποι Ἐνετοι di cui parla Eliano (Hist. A. XVI, 24).

[5] A ciò si riferisce pure il culto di Diomede, domatore di cavalli, cui quivi sorgea un delubro. Il Berini (Indag. s. Timavo p. 7), suppone che il recinto quadrangolare con due torri, che si vede segnato sulla carta di Pentingero, sia appunto questo tempio ovverosia quello della Speranza Augusta, che vi era abbinato. Non è possibile di dubitare che con quel recinto sia allo invece indicata la termale medesima di Monfalcone, poichè una semplice occhiata alla Tavola prefata, c' insegna che quel quadrangolo non è che un segno convenzionali per tutti i luoghi ove trovavansi delle terme.

l' Isonzo, se lo storiografo dell' Imperatore Massimino [1] ci dice ch' egli mandò innanzi degli esploratori, affinchè vedessero se nelle *densissime foreste* non si occultavano insidie, e se nella descrizione delle difficoltà che doveano superarsi, in una ai burroni, ai passi impervii ed all' irte rupi, mette le *folte selve*, che dovunque copriano il terreno. Se ora sugli altipiani del Carso sono scomparse le selve e più non restano che i burroni e le roccie, perchè vorremmo noi negare che ciò possa aver avuto luogo anche per i colli di Duino? Il mal governo e la nessuna cura, che nei secoli posteriori si fece delle nostre selve, furono causa del progrediente e fatale diboscamento della nostra provincia, non già la natura del suolo, che più che ad altro sembra idonea appunto alla selvicoltura. Nè qui più energiche parole io saprei trovare di quelle del nostro Rossetti: „Sì lo stato di deplorabile nudità della parte massima del territorio triestino, non dipende dalla costituzione del suolo o del clima, ma unicamente dalla volontà ossia dalla cecità di chi vi abita e per goderlo spensieratamente lo diserta". [2]

E che il terreno non sia infecondo, come potrebbe farlo

---

[1] Herod. Hist. Parisii 1544 p. 171. — Il Rossetti suppone che Massimino abbia preso la via, che correndo da Adelsberg a Duino, attraversa una parte del pianoro del Carso Triestino. (Stor. e Statuti delle antiche Selve Triestine, pag. 7). Quantunque questa lezione del passo di Erodiano, verrebbe in appoggio del mio asserto, tuttavia io non posso accettarla, dappoichè la descrizione di tutto il viaggio da Emona (Lubiana) fino *ad fluvium* (*Sontium*) *qui ad lapidem duodecimum procul est ab urbe*, (scil. Aquileia), corrisponde perfettamente alla vallata di Vipacco per cui passava la strada per le Pannonie e per la quale seguì la maggior parte delle irruzioni de' barbari in Italia. Arrogi che il ponte principale oltre l' Isonzo trovavasi a Mainizza, come bene osservano il Kandler (Disc. sul Timavo p. 29) ed il Czörnig (Görz u. Gradisca p. 163) contro l'opinione del Berini (Indagini sullo stato del Timavo, p. 13), che credeva d'averlo trovato nei ruderi di Ronchi. Nè io credo che l' agro Duinate e Monfalconese (allora più ristretto che oggigiorno pel corso orientale dell' Isonzo, che scorrea presso a Ronchi, e per le pianure ancora allagate) potessero fornire a Massimino tanta copia di botti e di tini da farne un ponte solido da permettere ad un intero esercito il passaggio d'un fiume *maxima alvei profunditate ac latitudine defluentem*, cui *solutae vicinorum montium nives, quas longa hiems duraverat, maximum torrentem effecerant.* (Her. l. c.).

[2] Archeogr. Triest. III, op. cit. p. 3.

credere l'odierna nudità, ce lo provano quei tratti verdeggianti, ove la mano dell'uomo prese cura della vegetazione arborea od almeno non ne sturbò lo sviluppo. Eccetto alcune piccole estensioni del tutto aride e sassose, ove manca ogni traccia di terriccio, il Carso si rimboscherebbe in pochi anni da per sè, ove l'avidità di misero lucro presente, non fosse anteposto alla felicità dell'avvenire. Ogni germoglio, ch' esce da terra è sagrificato al dente degli armenti, ogni arbusto che s'elevi di alcuni pochi centimetri dal suolo viene barbaramente reciso dalla mano imprevidente dal mandriano. E intanto ogni nuova pioggia che cade, raccolta in istantanei e ruinosi torrenti trascina seco nuove parti dello scarso terriccio, ogni vento, che imperversa sul dorso del pianoro, spazza gli ultimi pugni di terra, che rimasero tra sasso e sasso, e il deserto s'accresce, s'allarga e la nuda roccia corrosa e dentellata rimane lì testimone eterna delle colpe dei padri e dell'inerte noncuranza della nostra generazione!

Ma torniamo alla regione che presentemente c'interessa e vediamo come ed in quanto si abbia dessa mutata dai tempi romani impoi. La celebrità del vicino Timavo, fa sì, che non c'è quasi scrittore che non ne parli, per cui non ci farà certo diffetto di indicazioni per raffigurarci la sua antica topografia. La pianura, che si estende al presente tra Monfalcone e S. Giovanni di Tuba, parte ridotta a campi ed a risaie, parte ancora occupata da prati acquitrinosi e da paludi, avea ben altro aspetto allorchè le trombe romane annunziavano all'Istria il principio di una nuova civiltà. Quella pianura era allora un vasto lago o stagno, cui metteano capo le acque del Timavo e dell'Isonzo inferiore. I due monticelli da cui nasce la termale di Monfalcone, erano allora due piccole isole, (Insulae Clarae di Plinio) [*] che fronteggiavano lo stagno dalla parte di mare. L'acqua sufficientemente profonda, permettea l'approdo alle triremi e quivi, *ad lacus Timavi*, si rifuggirono alla confusa le coorti impaurite per l'impeto degli istriani. [1] Presentemente del lago non esiste più

[1] Hist. Nat. L. III, C. 26 e L. II, C. III.

[2] Livius. Dec. V, l. 1. — Ancora sulla Tavola Peutingeriana è segnata questa regione come un lago, ed ove ora biondeggiano le messi, allora andavasi

altra traccia che la palude del Lisert, mentre le due isolette sono riunite in tutta la loro estensione alla terra ferma. Questa colmata non avvenne già per sollevamento del suolo, [1] ma per semplice interrimento alluvionale causato dalla dilavazione ed esportazione continua e prolungata del terriccio, che copria i colli circostanti, per cui anche in ciò abbiamo una prova maggiore del processo di denudazione, che ridusse quei clivi alla presente sterilità.

Ora se le condizioni fisiche di questo distretto erano diverse dalle odierne, niuno potrà di certo dalla presente sterilità trarre argomento qualsiasi, per negare che in antico ivi sieno cresciute le celebratissime viti. Ma non vorrei venisse presa la parola di sterilità nel senso assoluto di deserto di sassi, quale sembra aver avuto in mente Padre Ireneo; dappoichè anche al dì d'oggi l'agro duinate dà vini preziosi, se anche in non grande quantità. [2] Nè se perorammo in favore di Duino in confronto di Prosecco, vorremmo che si supponesse, aver noi inteso di circoscrivere il sito ove allignava il Pucino unicamente al colle su cui sorge oggigiorno la rocca di Duino. [3] Tutta quella falda di monte,

---

alla pesca di anguille e di quei rinomati branzini, di cui cantava Marziale (III e p. 89). Laneus Euganei Lupus excipit ora Timavi—Aequareo dulces cum sales pastus aquas. Anche Claudiano (De Cons. Hon. VII, 3) parla degli *stagna Timavi.*

[1] Il suolo anzichè sollevarsi va mano mano abbassandosi, come lungo quasi tutta la costa orientale dell'Adriatico. Prova ne sia che presso il promontorio di Duino esisteva uno scoglio con un faro che ancora nel 13. secolo venne fortificato dai Veneziani. Ora giace sotto il livello del mare.

[2] Da un censimento antico pubblicato dal Kandler (Istria V, p. 307) si vede che il territorio di Duino non possede che una piccolissima estensione di suolo improduttivo. Eccone la classificazione dei terreni: Arativo jugeri 7, tese 155; arativo vitato jug. 46, t. 1475; prati arborati jug. 122, t. 4; pascoli jug. 417, t. 115; area d'edifizi jug. 2, t 1666; improduttivo jug. 29, t. 34.

[3] Il Castello Moderno si appoggia ad una torre che viene attribuita al tempo di Diocleziano. Sul monte che s'eleva immediatamente dietro al Castello dalla parte S. E. trovansi pure delle rovine d'un antico grandioso edifizio quadrangolare. Il nome di Duino è antichissimo come lo dimostra una lapide greca del IX secolo, (tutt'ora inedita e che quanto prima verrà pubblicata dal

che dal Timavo si estende al porto di Duino nonchè la vallecola che da questo dolcemente va elevandosi entro terra ed il ridente clivo di Sestiana, devono esservi compresi, nè vorremmo per certo adontarci, se ad alcuno venisse il pensiero di estenderlo più oltre ancora. [1]

Ma se abbiamo stabilito il luogo ove confezionavasi il generoso vino, ci resta ancora da dimostrare quello che si fosse e combattere l' opinione quasi generale, che esso sia identico coll' odierno di Prosecco.

Abbiamo già più sopra accennate le virtù del Prosecco che a ragione viene decantato come uno dei migliori vini che esistano. È forse superfluo il ricordare, come il Prosecco è un vino bianco, (rare volte colorato), appartenente al gruppo dei vini dolci. Benissimo lo descrive il Mattiolo: *Est autem vinum hoc tenue, clarum lucidum, colore aureum, odoratum gustuique gratissimum. Potum valenter excalfacit, nisi dilutum fuerit, facileque in universum permeat corpus. Quamobrem (ut libro tertio simplicium medicamentorum scribit Galenus) talem naturam vinum non modo perfrigeratorum omnium, sed eorum etiam, qui aut ex*

Chiar. Mons. Pichler nella sua Storia di Duino) trovata a Zuins su cui si legge il nome di ΔOVEINOS. Il signor Comelli di Gradisca suppone che Duino sia stata l'antica città di Segeste (Diz. Cor. d' Italia, V. III, p. 492) nè io voglio contenderglielo, dappoichè prima che vi sorgesse il Castello di Pucino può esservi stata in quel sito la città di Segeste, distrutta già ai tempi di Plinio (L. III, C. 19) al pari dell'altra città che giaceva alla duodecima lapide da Aquileia ed il cui sito corrispondeva secondo il Berini (op. cit. p. 60) al sito dell'odierno Monfalcone. Un altra Segeste esisteva, secondo Strabone (L. VII, 15) nella nostra provincia sulla via che oltre l'Ocra metteа a Nauporto, ben da distinguersi dalla *Segestica urbs Pannoniae, ad confluentes multorum amnium* (L. VII, 15) *quam Saus praeterfluit fluvius* (L. V, 28). Il Berini suppone che il villaggio di Comin corrisponda coll'antico Segeste, supponendolo una corruzione del Κῶμης Τεργέστης di Strabone. Però circa alla sua ubicazione non abbiamo altro di positivo, ch'essa dovea trovarsi al di qua dell'Ocra e sulla strada che conducea al Lago Lugeo.

[1] Tra il colle di Duino su cui sorge il Castello Moderno e Sestiana non possono essere cresciute le viti, perchè in tutto questo tratto le roccie al mare sono tagliate quasi a perpendicolo.

oris ventriculi aut cordis dolore animi deliquium patiuntur, praesentaneum. [1]

Ed anche qui Plinio dev'essere nostra scorta. L'appellativo ch'egli dà al vino Pucino di sovra ogni altro nigerrimo, (*omnium nigerrima*) [2] messo a confronto coi precitati caratteri del Prosecco, è più che sufficente per rendere impossibile una qualsiasi identificazione dei due vini in discorso. E ciò valga non pel solo Prosecco, ma per qualsiasi altro vino bianco, come per il Moscato, cui sembra aver pensato lo Schönleben o per la Ribolla, cui il Maggini [3] vorrebbe riferire il Pucino.

Ma si richiederà: se il vino Pucino non era nè l'odierno Prosecco, nè Ribolla, nè Moscato, che cosa sarà esso mai stato? Difficile certamente dopo tanto lasso di tempo, sarebbe il voler decidere con precisione quello ch'esso si fosse, dappoichè è benissimo possibile che la specie di viti, che donava il famoso Pucino sia del tutto scomparsa.

Però se dalle speciè, che ora crescono nella nostra provincia, lice trarre alcun criterio di quelle, che si coltivavano al

---

[1] Com. Diosc. in l. V, C. 7, p. 1325. Il Candido (op. cit. pag. 10) e copiandolo l'Asquini, il Tommasini ed il Manzuoli lo dichiarano *di tal bontà che durando per molte età vince in soavità ogni liquore.* Il Baccio pure (op. c., p. 372) lo dice *limpido, di color fulvo, odoroso, blando nella sostanza, grato alla bocca ed allo stomaco,* e lo paragona al Clarello, non tacendo però il dubbio insortogli per l'appellativo Pliniano di nigerrimo.

[2] Hist. Nat. L. XIV, C. 3. Anche l'accuratissimo Czörnig (Görz u. Gradisca I, p. 165) non sembra aver fatta attenzione a quest'epiteto, poichè esso pure lo suppone identico al Prosecco.

[3] Produce il suo territorio (di Trieste) pretioso vino, giudicato più di ogn'altro a far de medicamenti. I Greci il celebrarono a meraviglia chiamandolo Pittano. Hoggi gli habitanti l'addimandano Ribolla (Comm. in Cl. Tolomeo XVII. p. 100 b.). Io credo che questa interpretazione di Ribolla sia sorta da un errore di traduzione. Noi troviamo spesso scambiato il nome di Ribola con Rivolium, Refolium, ecc. *Urnas centum Ribolei o de Ribolio,* era il censo che dovea Isola al convento di S. Maria d'Aquileia; (A. 1384 Ind. VII, *Cod. Dipl. Ist.* III) *centum Urnas Vini Rivoli,* era il tributo, che i Triestini dovevano pagare nel giorno di S. Giusto ai Duchi d'Austria, (Atto di dediz. A 1382) ecc.

tempo de' Romani, io non esiterei punto a sostenere che il Pucino di Plinio sia stato il nostro refosco od alcuna delle sue varietà più scelte. Quel *nigerrima* si attaglia così bene alla vite, che dà il sanguigno licore del Refosco, che io davvero non saprei a qnale specie meglio riferirlo. A ragione va celebrato il nostro paese per il suo refosco, generosissimo su tutti i vini, e più ancora potrebbe esserlo, ove maggiore cura si donasse alla sua confezione, o l'arte vinaria presso di noi, non se ne giacesse ancora bambina.

Plinio mise il Pucino primo tra i vini generosi, dunque a lui doveansi per eccellenza gli attributi di tal genere, secondo i quali la sostanza acquea doveva scarseggiare ed allo invece esser ricco di spirito. [1] Che tale fosse davvero il Pucino o come lo dicevano i Greci Pictano o Paretipiano, [2] lo abbiamo da Diosco-

---

[1] Ονομάζουσι δὲ εὐγενεῖς τοιαύτας σταφύλας, ἐν αἷς αἱ ῥάγες ὀλίγην μὲν ἔχουσιν τὴν ὑγρὰν οὐσίαν οὐκ ὀλίγην δὲ τὴν στερεωτέραν ἣν ὥσπερ σάρκα τὸ ῥάγος εἶναι. etc. Galen. de Alim. fac. l. II.

[2] L'edizione di Plinio del Sillig (Hamb. 1851-58) ci da le varianti dei molti codici consultati, secondo i quali invece di Pyctanum trovansi Praicianum, Praitianum, Praictanum, Praetetianum e Paraetypianum.

Quantunque, a mio credere, l'etimologia del nome Pucino o Pyctanon, non sia che di un valore secondario per il nostro proposto, e non facile certamente ne sia la spiegazione, mi permetto di accennare qui brevemente alcune idee su di ciò, senza ammetterci però alcuna pretesa d'aver colto nel segno. Non vi si potrebbe per caso riconoscere alcuna analogia colle voci pix, picea, πεύκη, πούκη e loro derivati? Spesso traevano i paesi il loro nome dal loro aspetto fisico: perchè non potrebbe dalle selve di Conifere, onde al pari della costa dalmata e delle sue isole, (Dalmatia frondosa-Claud. Corcyra Melaena — Plin. etc.) sarebbero stati ricoperti i clivi de' nostri monti, esser nato il nome di Pucino? Ricorderò che una delle bocche principali dell'Istro diceasi Peuce (Peripl. Pont. Eux. pag. 157 in Geog. ant. Gron.) e tal nome portava anche una grande isola, che giaceagli di fronte, appunto per i larici ond'era ricoperta; (Ammian. 22, 8; Apoll. Rhod IV. 309. Plinio la dice Peucen IV 24) cosicchè anche i suoi abitanti si ebbero il nome di Πευκινοὶ (Strab. VII p. 211. Ptol. III. 5. Claud. C. 5. Jornand. D. Feb. Goth. C. 16.) A ciò credere vengo tratto dal nome di *Cona*, cha tuttora conserva un pezzo di spiaggia verso Monfalcone, dappoichè la voce di Cona, κῶνος, significa pure pino. Lucano designa la prefatta Isola Peuce col nome Conen, (V. 200) come Teo-

ride, il quale lo caratterizza colle seguenti parole: *Paraetypianum, quod ex Adriatico sinu defertur, odoratum ac tenius est: quare libenter epotum fallit, diu servat ebrietatem et soporem adfert. Istricum Paraetypiano simile est, sed urinam vehementius pellit.* [1]

E qui facciamo punto, nella lusinga che se anche nulla di nuovo enunciammo, almeno abbiamo raggranellate le differenti

---

frasto nella sua Storia delle piante (L. II. c. 3) nomina il Pinus Pinea, (di cui esiste a non molta distanza da Monfalcone un piccolo bosco a Centenara) πεύκην κωνόφεραν. — Ma potrebbe anche darsi che il vino Pucino tal nome ricevesse, per essere un vino nero come la pece o per la somiglianza col vino picato. Che io non sia il primo, cui ciò cadesse in pensiero, ce lo prova l' edizione di Plinio del 1669 (ap. Ioh. Feyerabend. Francf. l. XIV. C. 3. l. 30.) che alla voce *pucina* dà la chiosa a *picis colore.* Tra i cento processi, che quei vecchi epuloni de' romani usavano per modificare o migliorare il gusto naturale del vino e che aveano di mira *ad leniendam illorum asperitatem, ad augendam parvitatem vetustatemque ecclerandam, postremum ut ipsa ab omni corruptionis genere conservarent.* (Hieron. Mercur. De Pot. C. VIII p. 479.) vi era in grandissimo onore quello di infondergli della pece, per cui ne nascea il vino picato. Quest' uso vigea specialmente presso gli Eubei e tra le genti che abitavano alle rive del Po. (Plutar. Sympos. Prb. III.) Solevano essi non solo spalmare i loro vasi con pece, ma eziandio vi infondevano una data quantità, affinchè il vino ne ritraesse un buon odore ed in pari tempo divenisse generoso e celeremente perdesse l'aquosità. Anche Plinio ci ricorda l'uso di condire il ~~nostro~~ mosto con pece rabulana, (L. XIV c. 20) la quale gli donava il grato odore e gli porgea in una la picantezza. Onde sembra *quod facile potuerit picans Italorum a picato Veterum esse deductum.* (Hier. Mercur. op. c. p. 479). I vini picati diveniano vini forti e generosi. *Picata aut resinosa excalfaciunt, concoquunt.* (Diosc. op. c. VII p. 1323) per cui teneansi in grande pregio nella medicina, specialmente nel combattere le disenterie. (Galen. ad Glauc. II; Plin. XXIII. C. 1). Non è dunque da rigettarsi forse del tutto una qualche anologia tra il vino Pucino, — sempre supposto che fosse l'odierno refosco, o specie affine — ed il vino picato, in quantochè i loro caratteri si assomigliano, quantunque quello sia figlio diretto e legittimo di viti generose, questo semplice prodotto dell' arte. Peuce chiamavasi d'altronde una delle tre più scelte specie di vino, che crescea in Egitto (Plin. XIV. 7), ed i Peuccii erano una frazione dei Liburni. (Plin. III. 21).

[1] Diosc. Com. L. V, c. 7, pag. 1324. Questi vini chiamavansi pure πολυφορώματα, sopportanti molt'acqua, in opposizione agli ὀλιγόφορα, multum aquae habentia a natura, come osserva il Bulengero (De Conviv. C. V p. 170).

opinioni, sottoponendole ad un debito esame. A noi importava sopratutto di dimostrare, che l'antico Pucino, non può corrispondere all' odierno Prosecco, ma che alle sorgenti del Timavo devonsi ricercare quelle vigne, di cui il nostro Rapicio cantava:

Te colimus Pucine pater, cui Livia quondam
Retulit acceptos annos et tempora vitae,
Muneris id Pucine tui: qui dum ardua montis
Saxa colis, rupesque altas et Japigis oras
Longe alios fructus virtutibus et laudibus antels. [1]

C. Dr. Marchesetti.

[1] And. Rapicii: Histria v. 40.

00038611

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018